

Digitized by Google

VIRGILIO

LE

GEORGICHE

VOLGARIZZATE

DA

DIONIGI STROCCHI

PRATO
PER I FRAT. GIACHETTI
1831.

6
17-d
82



Bibliotheca
i Coll. Rom.
ciet. Jesu
17. d

6-17, d. 82

19
17
11

78.2.29

LE GEORGICHE

DI

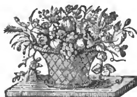
VIRGILIO

VOLGARIZZATE

DA

DIONIGI STROCCHI







PRATO

PRESSO I FF. GIACHETTI

1831.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA STUDIOSA

GIOVENTÙ ITALIANA



Quanto l'autore, con che si prende a lottare, avanza nell'arte del dire, tanto è difficile impresa adeguarne il valore. E dove sarà valore di scrivere italiano da fronteggiare la virgiliana eleganza! la quale ne' versi della Georgica principalmente è tanta che, se per altri esempi non fosse saputo in che consista bellezza e grazia di poetica favella, a dimostrarlo basterebbe pur sola. Questo poema, che tanta parte delle create cose, e tanti colori descrive della umana vita, fu tenuto come dettato dalle Grazie, anzi dalla stessa perfezione. A giudicio universale degli eruditi niuna nazione vanta lo somigliante, massimamente nel far vedere fin dove possa giungere artificio di

Digitized by Google

affetti e di locuzione nell'animare e vestire i nobili e gli umili subjetti di quelle forme, che sono per natura sì proprie e sì necessarie a poesia, che senza esse non rimane a questa arte divina altro che un vano suono, e un nome talvolta deriso. Alla scuola della Georgica s'impara a discernere il vero carattere del poetico parlare. A questa scuola parmi, che l'Alighieri apprendesse l'arte d'informare, di nudrire, di condire lo stile con la novità con la venustà con l'ardimento di metafore e di tropi, che sono la vita e l'anima di ogni poesia, e massimamente della comica e della didattica. Gravissima soma veramente s'impone chi prende a mettere questo poema ne' versi di qualunque moderna favella. Abbia pure nascendo ricevuta e coltivata con arte una fantasia valevole ad abbellire e nobilitare ciascheduna idea come seppe la mente di quell'unico

Mantuano, non potrà pertanto vincere l'impedimento, di cui si doleva C. Lucrezio Caro, dico la povertà della lingua. Forse per questa cagione fu chi stimò non essere possibile cosa tradurre la Georgica di Virgilio. Se il famoso Francese, che pronunciò questa sentenza volle accennare, che lingua moderna non può stare a petto della latina, non sarà penso chi prenda a contradire. Gran lode intanto meritarono coloro, che provveduti de' più bei fiori della lingua nativa uscirono vittoriosi in questo arringo. Abbondante è la nostra per vero dire, sonora, pieghevole alla sposizione di qualsivoglia concetto, ma perchè non ammette i tropi e le metafore al segno che fa la latina, ma perchè l'endecasillabo è breve al paragone, ma perchè quasi uniforme è la cadenza delle voci, esser non può, che scrittore italiano aggiunga la robustezza,

l'armonia, la magniloquenza dell'esametro latino. Arroge i verbi ausiliari, i perpetui segni dei casi, che ingombrano negli orecchi quello spazio, che vi dovrebbero tenere le sole voci nate a rendere figura delle idee. La Francia si applaude di una poetica versione di questo poema: non breve numero ne addita onorevolmente l'Italia. L'andar de' tempi, le cure degli studiosi hanno nell'uno, e nell'altro idioma recata novellamente in mezzo una luce, che può perdonare l'ardimento a chi abbia fatto pensiero di correre un'acqua, che tante volte fu corsa, e non mai senza letteraria utilità.

Queste cose avvisate mi renderanno spero, più benigno il giudicio dei dotti, i quali prego che non debbano recarsi a fastidio, se nelle mie note (picciolo spicilegio in ben mietuto campo) discendo tal volta a minute spiegazioni, considerando che il mio

lavoro, se al cielo piace, intende principalmente ad ammaestramento di studiosa Gioventù, per lo che ho nella versione introdotto il comentario quanto dalle leggi dell'arte e dalle mie forze mi fu conceduto. Nè tutti gli epiteti ho trasportati. Sono essi bell'ornamento da per tutto ove sono, ma non sempre mi parvero confarsi alla tempra dello stile italiano.

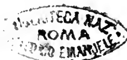
Chi ebbe presa qualche dimestichezza coll'autore della divina comedia, si accorgerà come io tenero di sì gran maestro ho in alcun luogo e alla opportunità usati i comodi di quella scuola.

La Georgica di Virgilio con adescare l'animo del giovane lettore a due sorgenti di gentilezza e di prosperità, le buone lettere e l'agricoltura, può conferire a farne l'ottimo de' cittadini.

A voi studiosa Italiana Gioventù proferisco questa mia fatica. O siate nati a

compiere gli officj della milizia o della toga, questi studi v'insegneranno a rendervi cari alla patria, carissimi ai vostri, e a voi medesimi; o quando i casi vi assolvano dalla cura delle pubbliche cose, questi studi v'insegneranno a vivere riposati sotto il freno di modesta fortuna, onorati nell'ombra de' vostri Lari domestici, contenti alle vostre intrinseche lodi, non vili nel tempo avverso, non arroganti nel prospero. Lontano dalla luce del Sole sarebbe quel suolo in cui fosse non ascoltata, o non gradita la voce delle Muse. Da esse ogni civiltà, come da quelle che hanno virtù di addolcire l'indole umana, e di nobilitare le Nazioni.

LIBRO PRIMO



Che cosa giovi a fecondar le biade,
A qual segno di stelle aprir la terra,
Viti ad olmi accoppiar, reggere armenti,
Lanuti custodire, e con qual'arte
Le frugali educar pecchie convegna,
Mecena, a dir comincierò. Voi chiari
Occhi del mondo, che il volubil anno
Governate dal ciel, Cerere e Bacco, (1)
Se la vostra mercede in miglior esca
Si trasmutò di Càone la ghianda,
E la nuova vendemmia i schietti rivi
Colorò di Acheloo, Driadi e Fauni
Divinità di pio cultore amiche
A me venite, i vostri doni io canto.
  Tu che nel sen della percossa terra
Col poter del tridente apristi al primo
Animoso corsier, Nettuno, il varco;
Tu nume di Tegèa selvosa, a cui
Innumerevol numero di armenti (2)
Pasce l'erbe di Cea, se non assonna
Del tuo Menalo in te l'affetto antico
Pane maestro di lanuta greggia
Del materno Liceo lascia le selve,
E qua vieni da me. Tu degli olivi
Primi inventrice dea, tu giovinetto



Trovator dell' aratro, e tu Silvano,
Che a man ti rechi un tenero cipresso
Da radice divelto, o tutti o tutte
Divi e Dive, che i campi in guardia avete,
E la poca semenza in pingue messe (3)
Accrescendo nudrite, e voi, che ai solchi
Giù mandate dal ciel gran copia umori.
Cesare te massimamente invoco
Te Cesare, per cui s' inforsa il mondo
Qual collegio de' numi a se ti scriva
Quando che sia; se a cittadine mura
Appressando vorrai regger la Terra,
La Terra a te dator delle ricolte
A te signor delle stagioni adori
Velata il crin del tuo materno mirto; (4)
O ti piaccia esser dio dell' ampio mare,
Te sol ne' voti il navigante invochi,
Inchini a te l' ultima Tule, e Teti
Con quanto ha d' acque a genero ti compri;
O ti piaccia salir novello agli astri
Astro de' giorni estivi, e tu nel mezzo
Fra la Vergine vieni e le seguaci
Braccia dello Scorpion, che le ritira
E più spazio di cielo a te rassegna.
In qual che nume convertir ti deggia,
(Nè già te rege suo l' Inferno aspetti;
Lungi da te di tal regno la sete,
E lascia dir che del giardin di Eliso
Grecia si ammira, e la chiamata indietro
Fanciulla nega di seguir la madre)
Aspira al corso di animosa prora,

E passion comportando all' ignoranza,
Che offende il pio cultor, vien meco in via,
E a lasciarti chiamar ne' voti impara.
Quando il canuto umor su per le coste
Si distemprà de' monti, e il molle fiato
Le costrette dal gel zolle dissolve,
Vo', che al temon del cigolante aratro
Sudino i gioghi, e il vomero mi splenda
Imbrunito dal solco; quella terra,
Che due volte sentito ha caldo e gelo,
Dell' avido cultor farà le brame
Piene così, che la ricolta appena
Gli potrà dal solajo esser sofferta.
Tu prima di tentar l' ignoto piano
Fa di spiar la regola de' venti,
La qualità del ciel, le patrie leggi
E le usanze osservate; in qual terreno
Qual cosa alligna, e qual fa mala prova;
La vite qua, là più la spica arride;
Erbette volontarie e poma altrove.
Non ve' tu come Tmolo il crocò manda,
India l' avorio, ed il Sabèo gl' incensi?
Mandan Calibi il ferro, il Ponto manda
Castòri olenti, e alla palestra Elèa
Vittorie di corsier manda l' Epiro? (5)
Pose natura queste leggi, e questi
Patti fermò ne' statuiti luoghi,
Quando Deucalion nel gran deserto
Le pietre balestrò, da cui fu nata
La specie faticosa de' mortali.
Al cominciar di primavera i tauri

Comincino ad aprir le chiuse glebe,
Che dall' estivo Sol cotte saranno;
E se la terra non sarà feconda
Rigarla converrà di picciol rigo
Al nascere di Arturo, acciò che l' erba
Non uccida le biade, e non si perda
Lo scarso umor dell' infeconda arena;
E non t' incresca se con metro alterno
La mietuta maggese in ozio induri.
A mutata stagion semina il biondo
Farro là dove si lasciò cadere
Dalla vagina sua pingue legume,
O la veccia minuta, e la sonora
Dell' amaro lupin canna mietesti.
La semenza del lino e dell' avena,
Papaveri di oblio pieni e di sonno
Dimagrano bubulche, a cui le forze
Perdute recherà quella vicenda,
Se non vergognerai di provvedere
Largo a' digiuni lor cenere e fimo.
Non meno dal mutar faccia a fatiche
Opportuno ristoro hanno maggesi,
E da sodo noval si coglie un prode.
Sovente a fecondar sterili campi
Nelle stoppie giovò metter le fiamme,
O sia che quinci di virtù novella
Il terreno s' imbeva, o sia che il foco
Ogni vizio di umor frughi e distrugga,
O sia che quel calor più vie sotterra
Dischiudendo più succo all' erbe inviti,
O sì le aperte vene induri e chiuda

Digitized by Google

Che la pioggia sottile, e la cocente
Ferza del Sol, di Borea l' acuto
Fiato là dentro non penètri e morda.
E all' uopo tornerà, se l' alte zolle
Con graticci di vimini e con marre
Spezzando adeguerai. Cere dall' alto
Non invan guarderà lui, che l' aratro
Mena a traverso i sgominati dorsi,
E il terren senza mora impiaga e doma.
I solstizi piovosi, i verni asciutti
Implorate dal cielo agricoltori.
Della polve di verno il farro gode
E questo è quel, che delle sue ricolte
Fa tanto superbir Gargaro e Misia.
Che dirò di colui, che ai pieni solchi
Senza posa ritorna, e i monti appiana
Delle glebe mal pingui, e la corrente
Di fiume vi dispensa ? E quando l' erba
Fiammeggiata dal Sol ribolle e muore,
Ecco dal ciglio di supino clivo
Un rivo scaturir, che pe' forbiti
Sassi con roco mormorar discorre,
E alle semenze e al suol tempra l' arsura.
Che di colui, che il tenero rigoglio
Delle biade castiga allor che l' alto
Aggiungono d' un solco, acciò lo stelo
Soverchio ad incurvarsi un dì non abbia
Sotto la soma di matura cima ?
Che dirò di colui, che gora d' acqua
Morta diverte da bibace arena
Massimamente allor, che il fiume suole

In mal fida stagion vincer la riva
Contaminando di belletta i campi?
Perchè sudar di tepidi vapori
Vedi intorno i fossati; or tutte queste
Provvidenze degli uomini e de' buoi
Far non potranno, che l'indivia e l'ombra
E la Strimonia grue, l'oca diversa
Non congiurino poscia a tuoi dannaggi.
Non concedette Giove, che la via
Della coltivazion fosse spedita;
Egli spirò dappria ne' cuor desio
Di mover glebe, e con pungelli acuti
Stimolando stanziò, che non dovesse
Oltre marcir nella lentezza il mondo.
Non era prima del regno di Giove
Chi fendesse terren, non era licito
Partir con fosse e con riguardi il campo;
A comune vivean; liberamente
Alle domande precorrea la Terra;
Giove il velen nelle ceraste ascose,
Disse ai lupi: predate, e disse al mare:
Copri e discopri senza posa i lidi;
Scosse dai rami il mel, sottrasse il foco,
E le correnti soppressò del vino;
Perchè necessità d'arti maestra
Insegnasse a cercar pe' solchi il pane,
E nelle vene della selce il foco.
I fiumi allora lo scavato ontano
Soffersero dapprima, il navigante
Le stelle noverò; questa nel nome
Di Plejade chiamò, quella di chiara

Figlia di Licaon: si trovò come
Fiere a lacci adescare, a visco augelli,
E con veltri destar l' alte foreste,
Chi nell'acque gittò di largo fiume,
Chi ritirò del mar l' umide reti;
Il duro ferro e la dentata lista
Della sega stridente al mondo venne
Con la schiera dell' arti. Tutto vince
Ostinata fatica, e dura inopia.
Cere dapprima ad insolcar la terra
I mortali insegnò, quando la sacra
Foresta Dodonea non diede avanti
Pastura di corbezzoli e di ghiande;
E fu da morbo rio tentato il grano,
Quando golpe malnata, e tristo cardo
Orridamente serpeggiò ne' campi;
Perivano le biade, aspra una selva
Di lappole di triboli di avena
E di lolio infelice i pingui colti
Signoreggiò; se col poter di marre
La virtù del terren senza dimora
Non sarà desta, e con fragor paura
Fatta a dannosi augei, se troppo a frasche
Perdonerà la falce, e a tempo l' acqua
Non avrai chiesta in tue domande al cielo,
Indarno porterai, misero! invidia
Alle biche superbe del vicino,
O in qualche selva da bacchiata quercia
Ti converrà placar l' irato ventre.

Or dell' armi dirò, che proprie tanto
Sono a cultor, che non poria con manco

Nè seminar nè far nascer le biade.
E primamente il vomero e con esso
La curva forza dell' aratro, e il carro
Tardi-rotante della dea di Eleusi,
E rastri poderosi e trebbie e tregge;
Testure di corbezzoli e di vimi
Suppellettile vil di Cèleo, e il vaglio
Mistico di Lieo, guise di arnesi,
Che pria parati avrai, se devi in fama
Venir della divina arte de' campi.
Fa di piegar nella foresta un olmo
Con quanto hai di valore, in fin che al tutto
Renda figura dell' adunco aratro;
Un temon, che otto volte un piede corra,
Da piede vi commetti, e due dentali
A doppio dosso ed una ed altra orecchia.
Di lieve tiglio il giogo, e d' alto faggio
Forma la stiva, che governi il carro, (6)
E di lor qualità, mentre staranno
Sospesi al focolar, giudichi il fumo.
Conferir teco di maestri antichi
Rusticane dottrine altre poss' io,
Se lor tenuità non prendi a vile.
Prima è d' uopo adeguar con gran colonna,
E spalmar l' aja di tenace argilla,
Acciò che d' erba non produca filo
O in polvere minuta non si sfaccia;
Altri arroge perigli, il topo spesso
Sotterra si scavò casa e granajo;
Sotterra si annidò la cieca talpa,
E sotterra la botta; il tonchio acuto,

La formica che pensa alla vecchiezza,
Fan di mucchio di biade alta rapina.
Pon mente allor, che l' arbore di Fille (7)
In selva si riveste, e i rami incurva;
Se le foglie dai fior vinte saranno
Ad altro fin non uscirà la messe;
E largo frutto da trebbiate spiche
Verrà con gran calor; ma se le foglie
Lussureggiando vinceranno, l' aja
Manate batterà ricche di paglia.
Con nitro e feccia di liquor di ulivi
I' vidi già chi medicò semenza
De' fallaci legumi a far la prole
Più lieta germinar, ma benchè sparsa
Di tepidi lavacri, e benchè eletta
Con lungo studio, se al tornar dell' anno
Umana cura la miglior non scerne
La vedrà tralignar; Così le Fata
Volgere indietro, e ruinar le cose;
Così nocchier, che navicella spinge
Ritrosa alla corrente acqua del fiume,
Sol che del remo un tal po' si abbandoni;
A capo in giù precipitando affoga.
Alla stella di Arturo agricoltori
Ponete mente, e all'ora che i Capretti
Surgono, e seco il lucido Serpente,
Non altrimenti da colui che tratto
Per nave in sen del procelloso ponto
Tornare a riveder la patria terra
Brama, o la foce superar di Abido.

Nella stagion che la Bilancia adegua
Il sonno e la vigilia, e parte l' ore
Sì che le notti al mezzo di sen vanno,
O valorosi, immantinente i vostri
Tauri esortate, e mentre che dicembre
Indugia a riversar l' ultime pioggie,
Mentre asciutto è il terren, mentre le nubi
Pendon sospese, il lino e l' orzo, e il sacro
A Cerere papavero spargete.
Quando all' anno novello il biondo Tauro
Con le corna dorate apre la porta,
E Sirio cede alla contraria stella,
Erba gentil, che dalla Media hai nome,
A nasconderti vien negli alti solchi,
Venga teco la fava, il miglio venga
In suo giro annual; ma se la terra
Della messe del farro e del frumento
Richiedi, ed hai cotanto affetto a spiche,
Lascia che a te l' oriental facella
Delle figlie di Atlante, e la Cretese
Corona si nasconda, anzi che sparga
La debita semenza, e la speranza
Creda dell' anno a suol, che la rifiuta.
All' impresa accostò non uno prima
Dell' occaso di Maja, e la ricolta
Un gran cumulo fu di vane spiche.
Se degni coltivar veccia faggiolo
Lenticchia di Pelusio, indizio fido
Ti manderà nel suo cader Boote.
Poni e dall' opra non levar la mano
Se a mezzo già non sia venuto il verno.

Regge l'aurato Sol l' orbe partito
Per cinque e sette costellati segni,
Di cinque fasce si circonda il cielo,
Una fiammeggia continuamente
Di lui che sovra stà; notte semestre,
E pioggia oscura e gelo a destra a manca
Le mura estreme della terra ingombra;
Mezze tra l' una e l' altre i dei cortesi
Gratificando a' miseri mortali
Interposero due, per cui si aggira
Di animanti una schiera obliqua al Sole.
Quanto si aderge alle Rifee montagne
Tanto al lido Affrican l' orbe si adima;
Qua dal sommo del ciel perpetua stella
Ne fa coverchio, e la contraria parte
All' Erebo soggiace e al piè de' morti; (8)
Qua con le spire somiglianti a fiume
Ondeggia il gran Colubro in mezzo ad ambe
Le schive Orse del mar, là, se la fama
Raccoglie il ver, notte importuna stende
Tacito tenebroso eterno velo, (9)
O l' Aurora colà volge nel tempo
Che da noi si diparte, e il dì vi mena;
E quando invia qua su dal cocchio anelo
Suoi primi raggi il Sol, là giù le tarde
Facelle il rubicondo Espero alluma.
Dalla varia potrai faccia del cielo
Saper che ne sovrasti, e qual sia l'ora
Di seminare e di segar le biade,
Quando si deggia in mar spingere i remi,
E spiegar vele di navigli armati,

E a che punti di Luna abbatter pini;
Guarda all' occaso delle stelle e all' orto,
E guarda all' anno in quattro età diverse
Egualmente partito. Indarno allora
Non sta l' agricoltor, quando la pioggia
In casa lo sequestra, adopra a quello,
A che poscia dovrebbe in dì sereno,
L' ottuso fil del vomero assottiglia;
Scava un vasello nel pedal di pianta,
O suggel della razza imprenta a mandra,
E numero agli acervi delle biade;
Chi le forche bicorni, e i pali aguzza,
Chi sostegni cresciuti in quel di Amelia
Ammanna all' uopo di pieghevol vite,
Altri tesse canestri, altri sommette
A macina frumento, o al foco indura.
Ed anche a festi dì ragione e legge
Qualche fatica indulge; non ti vieta
Religïone derivar ruscello,
Far d' una siepe alli tuoi colti schermo,
Far inganno ad augelli, incender vepri,
E in acque salutevoli di fiume
Lavar greggia lanuta, imporre al pigro
Basto dell' asinel negletta soma
Di vili frutta e di liquor d' ulivi,
E portar da città di negra pece
O di mola aspreggiata il carco a casa.
Non uno ordì la Luna ordin di giorni
Favorevoli all' opre; il quinto fuggi:
Nacquero in questo dì le Furie e l' Orco,
La terra infausta partorì Tifeo

Giapéto e gli altri ad assalire il cielo
Congiurati fratelli: al Pelio l'Ossa,
E l'Olimpo frondoso imporre all'Ossa
Tre fiate furiosi, e tante Giove
Fulminando atterrò l'opra e le rocche;
La settima, che vien dopo le diece
Giornate, è buona a piantar viti, a buoi
Domare, a tele ordir; nemica ai ladri,
Amica sorge al viator la nona;
È buono anch'esso a più bisogne il freddo
Ciel della notte e del mattin, la notte
Non avara di umor meglio alla falce
Vengon aride prata, e lievi stoppie.
Ha chi nel giro delle pigre notti
Con acume di ferro incide faci
Vegghiando al focolar; la moglie in questo
Cantando disacerba la fatica
De' lunghi stami e del telaro arguto,
O dolcezze di mosto accosta al foco,
E con frondoso ramicello terge
Da labbra di caldaja onde di schiuma,
Ma solo a mezzo dì mieter si denno,
Trebbiare a mezzo dì le secche spiche:
Ara e semina ignudo. Il verno bada
Neghittoso il cultor, si gode il verno
Di quel che procacciò, celebra spessi
Scambievoli convivi, ai dolci inviti
Cede del Genio, e ogni altra cura esiglia,
E fa come nocchier che surto al porto
Va lieto a coronar l'onusta prora.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

E quella è la stagion da coglier bacche
Di verde lauro e di sanguigno mirto,
E i germi della quercia e dell' ulivo,
Tendere i lacci a gru, le reti a cervi,
Lepri cacciar, di fulminata fromba
Caprioli atterrar, mentre la neve
I campi imbianca, e il gel combatte i fiumi.
Or che cosa dirò delle fortune
E degli astri di Autunno! A che por mente
Deggia cultor quando raccorcia il die,
E l' està si consuma; o quando pioggia
Diluvia a primavera, e il campo increspa (10)
Al tremolar delle crescenti foglie
E tutto il verde stel turge di latte.
Sovente in quel, che il mietitor le canne
Stringendo recidea del biondo campo,
Tutti venire alla battaglia i venti
Vidi e cavar dalle radici estreme,
E per l'aria portar manne di ariste;
Rapiva il fortunal nel negro nembo
Le vane paglie e le volanti stoppie.
Schiera d' acque talor viene da cielo
Impetuosamente a cader giù;
Se nubi in alta regione a nubi
Si vanno ad attergar, sozza sovrasta
Di oscurissima pioggia una procella;
Ruina il ciel, colma i fossati, e tutte
Degli uomini o de' buoi l' opre dilaga.
Suona la piena de' capaci fiumi,
E ne' gorghi spumanti il mar ribolle;
Giove nel vel della nimbosa notte

Rotta da striscie folgoranti avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra,
E fuggir gli animali, a tutti batte
Dalla grande paura il cor nel petto;
De' percossi Ceraumi arde la vetta
O di Rodope o d'Ato, o vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri
E fanno risuonar prode e foreste.
Tu di ciò ricordevole contempla
I cieli della Luna e de' pianeti;
A qual parte ripari il gelid' astro
Del remoto Saturno, in qual si aggiri
Cerchio la luce del figliuol di Maja.
  Incomincia dai numi, e la gran Diva
Giusta il rito annual Cerere onora
Litando il sen della novella erbetta
Sul confin dell'inverno ai giorni primi
Della serena primavera, quando
Pingui gli agnelli, dilicati i vini,
Soavissimi sono i sonni e l'ombra,
Fa, che lì tutta a Cerere divina
La rusticana gioventù ti adori,
E tu liba alla dea favi di mele
E latte e vin della miglior vendemmia;
Giri tre volte ai seminati intorno
La vittima propizia, e faccia coro
Congratulando a lei tutta la gente,
E Cerere chiamata in alte grida
S'invogli a soggiornar ne' lor soggiorni;
Nullo si attenti di accostar la falce
Alle spiche mature, se di quercia

Inghirlandato a Cerere non ebbe
Tessuto in rozzo stil canti e carole.
Perchè possa cultore ai noti segni
Queste cose del freddo e della pioggia
E del caldo vedere anzi che sieno,
Ei Giove statuì quel che la Luna
Significando ne dovesse dire:
Se i venti sono per giacer senz'onda,
Se giustissima causa abbia pastore
Di non troppo scostar da casa il gregge.
Come gli austri a soffiar principio danno
Immantinente o si ribuffa il mare,
E un arido fragor cala dai monti,
O in lunga tratta si diffonde il suono
Delle fervide prode e delle selve.
Raro continge, che a carene il mare
Perdoni allor, che schiamazzando ai lidi
Lo smergo si ricovra, e in secca piaggia
La folaga marina si balocca,
O l'aghiron dalle paludi amate
Sollevandosi a vol passa le nubi.
Se l'ale per ventare Eolo move,
Vedrai s'elle talor dal ciel divelte
Lasciar dopo di se lucido crine,
Vane paglie volar foglie caduche,
Scherzar piume natanti a sommo l'acqua.
Ma se Bora lampeggia il truculento
Bora, se il tuono dalle case viene
O di Zefiro o d'Euro, or sì che tutte
Nell'acqua nuoteranno le campagne,
Tutti alzeranno i pescator le reti.

Pioggia non venne mai senza messaggio;
Da lei, che nelle valli ime si cria,
Fuggirono le grù, di lei si addiede
La vaccarella, che levando il muso
Dalle aperte bevea nari l' auretta;
L' arguta rondinella non fu stanca
Di sui laghi aliar, nè rana in gora
A gracidar la sua querela antica.
Dal chiuso tetto per angusto calle
La formica levò la sua semenza,
Iri del mar si dissetò nell' acque,
E ritornando indietro da pasture
La schiara numerosa delle pole
Romoreggiò con le conserte penne.
Vedrai di augelli allor varia famiglia
Cittadina del mar, che a pieni stormi
Vanno l' erbe a frugar ne' prati d' Aso (11)
A stagni di Caistro, or tutti a prova
Largamente spruzzar d' acqua la schiena,
Or la testa attuffare, ora col petto
Fendere i flutti, e lì penare invano
Di far pago il desio, ch' han di lavori.
La cornice importuna a piena voce
Chiama la pioggia, e per la secca arena
Soletta in compagnia di se passeggia.
E del vicino fortunale accorta
Si fu la verginella, che la chioma
Traendo alla connocchia, la notturna
Lucerna vide crepitar di vive
Scintille e germinar fracidi funghi.
Potrai da pioggia e da fidati segni

Le serene predir luci del Sole.
Però che smorta non si vede allora
La pupilla degli astri, e vien la Luna
In foggia, che al fratel par che non debba,
Nè velli sottilissimi di lana
Si distendono in ciel, nè i vanni al Sole
Spande sui lidi l' alcïon diletto
Alla figlia di Teti: il verro immondo
Non si gavazza a sgombogliar col grifo
Le disciolte manate, in giù le nebbie
Traggon pascendo e posano su i campi.
Di Minerva l' augel dalla vedetta
Stando a spiar del Sol l' ultimo occaso
Suoi canti vespertini non intuona;
Alto in ciel roteando appare Niso,
Che del purpureo crin farsi vendetta
Vuol nel sangue di Scilla, a lei dovunque
Con penne rapidissime ripari,
Ecco l' inesorabile nemico
Con tremendo stridor Niso sovrasta,
Ov' ella vede star Niso su l' ale,
A fuga subitana apre la via.
I corbi anch' essi dalle rauche strozze
Fanno concento con distese voci,
E negli alti covili intra le foglie
Letizïando di dolcezza nova
Menan festa e rombazzo, il cor gli gode
Di tornare a veder dopo la pioggia
I nati parvoletti e i dolci nidi.
Non crederò, che il cielo abbia largito
Privilegio a costor d' esser divini

In sue perdizïoni, o più che il fato (12)
Sieno avveduti di future cose.
Quando fanno le nubi altro viaggio,
E Giove aduna col poter dell' austro
O dirada i vapori, entro què' petti
Visibilmente si commove il core
Con altre fantasie, mentre che ride
Il cielo di seren, con altri spirti
Da quando il vento sospingea le nubi;
Di là quelle armonie su i verdi rami,
Di là quella letizia degli armenti,
Quel di gorgia esultar, che fanno i corbi.
Se al fiammeggiante Sol, se alle seguaci
Lune starai a rimirare intento
Deluso non sarai dalla dimane,
Nè colto ai vezzi di tranquilla notte;
Poichè la Luna i primi raggi accoglie
Nella reddita lor, se fra le corna
Oscure un nubiloso aër rinserra
Dirottissimo d'acque ammanna un nembo
A chi volge ne' campi, o in mar si allarga;
Se poi le gote mostrerà suffuse
Di rosso verginal desterà vento;
Fa sempre il vento rosseggiar la Luna.
E se al quarto natale (e questo è segno
Più compagno del ver) le vie del cielo
Non correrà con rintuzzate corna,
Ma schietta senza vel, quel giorno e gli altri,
Che verranno dappoi tutto l' intero
Mese, non vento manderà non pioggia.
Scioglieranno i nocchieri il voto a Glauco

A Melicerta e a Penopea sui lidi.
Di queste cose esperïenza vera
Il Sole ti darà nasca o tramonti;
Fallir non ponno al ver gli aperti segni
Che da mane con lui vanno e da sera.
Mentre chiuso nel vel di nuvoletta
Maculato di strisce il volto sporge
O mezzo dentro al cerchio suo lo ascònde,
Comincia a sospicar di pioggia, incalza
Noto dall' alto ciel, Noto nemico
Ai seminati agli alberi alla greggia.
Quando sul far dell' alba un qualche raggio
Qua fra le nubi e là s' apre la via,
O tinta di pallor viene l' aurora
Dal letto di Titon color di croco,
Ahi! che pampini fien debile usbergo
A grappoli maturi; andrà sonora
A saltellar la grandine sui tetti.
Ma più ti gioverà drizzare il viso
A rai del Sol, che la carriera integra
Di Olimpo misurò; porta sovente
Vario dipinto di colori il volto.
Pioggia i cilestri, li affocati vento
Ne vogliono inferir, se negre liste
Vanno a far groppo col color del foco,
Vedrai la pioggia e l' impeto de' venti
Volger tutto a ruina: alcuno in quella
Notte non mi conforti a tagliar fune
Per navigare il mar, ma se nell' ora,
Che a noi rimena o porta altrove il giorno,
Il cerchio suo sarà lucido specchio,

Vano timor ne assalirà di nembi.
Le foreste vedrai mover le cime
Sotto le penne di Aquilon sereno.
In somma ciò che il tardo Espero ammanni,
Donde vegna il seren, che cosa l' Austro
Maturi in suo pensier, dirallo il Sole:
Chi darà nome di bugiardo al Sole?
Spesse volte di ciò, che ne sta sopra
Di ciechi avvolgimenti e di tumulti
E di guerre converte ei dà l' annunzio.
Quando seguì di Cesare la morte,
Per la pietà di Roma il biondo capo
Scolorò di ferrigno; ebber sospetto
Delle tenèbre di perpetua notte
Le genti scelerate; e già di tanto
Fatti intesi ne avean la terra il mare,
E gl'importuni cani e i manchi augelli.
Quante volte in que' dì fu vista l'Etna
Dalle fornaci irrompere, e di un fiume
Ondeggiante bollente i campi interi
Allagar de' Ciclopi, avventar fiamme,
E sassi liquefatti! Un fragor d' armi
Intuonò tutto di Lamagna il cielo,
E l' Alpe si crollò fuor dell' usata;
I silenzi de' boschi alta una voce
Dapertutto destò, pallide larve
Meravigliose ad ogni cuor sicuro
Si lasciavan vedere a mezza notte.
Orrendo a dir! favellano le belve
Sostano i fiumi, si spalanca il suolo,
Un mesto lacrimar ne' templi fanno

Eburni simulacri, e bronzi sono
Bagnati di sudore; incontro ai boschi
Rè degli altri Eridàn spinse le corna,
Dilagò furibondo le campagne
Seco menando nella sua rapina
Greggi e presepi: non restaro in questa
Dal minacciar minaccia infauste fibre
Di palpitanti viscere, non pozzi
Dal gettar sangue, e fean la notte i lupi
Risentir le città d'alti ululati.
Non vennero più spessi altra fiata
Fulmini a tempestar da ciel sereno,
Nè più spesso ferali arser comete.
E questa fu cagion che la pianura
Di Filippi mirò squadre romane
Brandir novellamente aste fraterne.
E non increbbe a' sommi dei, che il nostro
Sangue sgorgasse la seconda volta
I campi ad impinguar di Emazia e d'Emo.
Tempo verrà che rugginosi brandi
Forse in que' piani scaverà l'aratro,
E marra scuoterà vane celate
Si ammirerà l'agricoltor vedute
Fuor degli avelli uscir smisurate ossa.
O patrii numi, o anime nostrali
Al collegio de' numi in ciel raccolte,
E tu Romolo e tu Dea, che nel nome
Invocata di madre il tosco Tebro
E il palazzo roman, Vesta conservi, (13)
Almeno sostenete, che di questi
La giovanile età gli atti rallegri

Di secolo perduto; il sangue nostro
Da tempo del trojan Laomedonte
Ricomprò lo spergiuro, il cielo porta
Da tempo a noi di te, Cesare, invidia,
E si lamenta il ciel, che de' trionfi
T' impigli di qua giù, dove confusi
Vanno a sorte non sua Diritto e Torto,
Dove tanto furor di guerre, e tante
Faccie di scelleraggini, l' aratro
Degnato a nullo onor, squallidi i campi,
Deserte di famiglia le capanne,
E le falci converse in fil di spade;
Qua l' Istro, Eufrate là rompono guerra,
Corre città su la città vicina
Calpestando la fede, e l' orbe intero
Dilagando crudel Marte imperversa.
Così fuor delle mosse invan l' auriga
Imbriglia corridori avvinti a cocchio,
Che più non sa' dare udïenza a freno.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Finqui di campi e d'astri, or di te Bacco,
E di piante silvestri, e della prole
Del tardi canterò crescente olivo.
Vien qua, padre Lenéo; di tue larghezze
Tutto calcato è qui; a te ne' campi
L' autunno racemiferò sorride,
E la vendemmia a te spuma ne' tini;
Vien qua, padre Lenéo, scalzati meco,
E del mosto novello il piè dipingi.
Tu non manco da me vieni, e l' ordita (1)
Impresa mi accompagna, o di mia fama
Parte miglior veracemente e mio
Ornamento, Mecena, e meco il seno
Nell' aperto del mare apri alle vele.
Descriver fondo al poderoso tema
Non presumo in mio dir, nò se in me fosse
Di cento bocche e cento lingue il suono
Favella adamantina; or vieni e stretto (2)
Tienti all' ultimo lido; ecco la terra.
Non io con fantasie con lunghi esordi
Con ambagi farò qui starti indarno.
Primamente non è tutt' uno il modo
Del nascer delle piante; altre da suolo
Crescono volontarie, il silio dico,

La pieghevol ginestra il pioppo il salcio
Bianco-cilestro; da locato seme
Traggon altre il natal, l'alto castagno
E la pianta dell' eschio e della quercia
Regina delle selve a Giove sacra
Oracolo celeste a genti argive.
Spessa una selva alle radici nasce
Del ciliegio e dell' olmo; e la vermena
Tenerella del lauro di Parnaso
Alla grande si educa ombra materna.
Son questi i modi, che natura impose,
A questi ogni arboscello ogni virgulto
Ogni sacra fores'a apre le foglie;
Altri additonne esperienza ed arte
In lungo andar; chi dispiccò rampollo
Dal corpo della madre, e lo commise
All' aperta di un solco, e chi radici
E piantoni dappiè partiti in quattro (3)
E pali aguzzi conficcò sotterra
Profondamente; ha pianta che si piace
A germinar nella nativa stanza
Sotto l' arco di se viva sepolta,
Ed altra, a cui non c'è mestier radici,
Perchè al suggetto suol ne rende e crede
Fidatamente il potator le vette.
Meraviglia addurrà, che morto olivo
Da segato pedal metta le barbe;
Vedi fronda passar di ramo in ramo
Senza sinistro, e per virtù d' inserto
Il pero trasmutato in su la cima

Portar germi di melo, e i suoi rossori
La petrosa mostrar cornia sul prugno.
Imparate da me, agricoltori
Qual culto a qual generazion si addica;
Imparate a domar selvaggi suchi
E a far che terra sopra se non giaccia.
È bello coltivare Ismaro a Bacco,
Bello è vestir di ulivi il gran Taburno.
Sterile è pianta che spontana cresce
Ma piena di letizia e di salute
Per natural virtù, che il suolo adduce;
Pur se la vinci col poter di nesto
E vinta alloghi in ben parata fossa
Deporrà la nativa indole acerba,
E la mercè de' tuoi studi dovunque
Vorrai chiamarla, seguirà non tarda,
E farà pur lo somigliante quella,
Che nelle altrui radici ha la radice,
Se la poni all'aperto; ora la chioma
Della madre l'aduggia e a lei cresciuta
Vieta figliare o nel figliar la uccide.
Quella che nasce da sepolto seme
Con soverchio indugiar distende foglie
A nepoti lontani ombra futura.
Oblian dolcezza de' paterni suchi
Le poma tralignanti, e vite porta
Vil pastura di augei tristi racemi.
Tutte prendere a cura e dentro al grembo
Di fossa accomandar, tutte con lungo
Spendio conviene di sudor domare.

Prova più bella ti farà l' ulivo,
Che nasce da troncon, meglio la vite
Se viva la sotterri, integro e forte
Poni il pianton dell' Acidalio mirto.
Nasce il duro nocciuol, nasce l' altero
Frassino da pollone, e quella pianta
Che adombra coronando il crin di Alcide,
E la quercia Caonia e palma e abeto
I perigli del mare a correr nato.
Il corbezzolo irsuto ama gl' inserti
Del germoglio di noce, e belle poma
L' infecondo portò platano in cima;
Fiorì de' fiori di castagno il faggio,
Albeggiò l' orno ne' color del pero,
E le ghiande a piè l' olmo infranse il verro.
Il modo d' innestar non è tutt' uno.
Nel bel mezzo colà, dove s' ingemma
La tenera corteccia, e si dirompe,
Schiudi un angusto varco, e poavi germe
Di stranio stel, che di quel nodo impari
A germinar nell' umido velame;
O là dove è più schietto e senza nocchi
Precidi l' arboscello, e d' un fendente
Al ferace colono apri la porta;
Nè molto poi e la felice pianta
Maravigliando per novelli rami
Stenderà nuove foglie e nuove frutta
Non è d' olmo robusto una la specie
Non di loto o di salcio o di cipresso,
Non è di pingui olive una la faccia
Non uno il nome; di rotonda orchite

Altre hanno voce o di lunghetta spola (4),
Altre di pausia dalle bacche amare,
Non una la famiglia è delle poma
Nelle selve di Alcinoo, nè pera
Di Crostumio o di Siria o dalla palma
Le nomate palmari escon di un seme.
Non son le nostre di un sapor con quelle,
Che Lesbo a Metimnèo tralcio sottragge
Nè Tasie o Mareotiche vendemmie;
Al macro quelle, e queste al pingue amiche.
La Psizia v' ha, che di racemi passi
Spreme il vino miglior, v' ha la minuta
Legea, che annoderà la lingua e i piedi
Le precoci le rosse; or con qual carme
Degg' io cantar di te Retica vite!
Non per tanto vorrai mover contrasto
Ai cellier di Falerno; ottime sono
L' uve di Ammino, a cui Tmolo e Faneo
Re de' colli vitiferi s' inchina.
V' ha la minore Argite, e non alcuna
Venire a paragon con lei si fidi.
Nel durare a dar mosto o in vincer gli anni:
Nè tacerò di te cara agli dei
E alle seconde mense uva di Rodi,
Nè de' racemi tuoi, che il nome tolli
Da poppa di giovenca ampio Bumasto; (5)
Or chi la specie divisare, e i nomi
Di ciascuna vorrà, che non han fine,
Farà come colui che saper vole,
E che vale il saper? quante solleva
Per deserto African Zefiro arene,

O al soffio d'Euro annoverar con quanti
Flutti l'Ionio mar flagella i lidi.
  Esser non puote alfin che si produca
Ciascuna cosa per ciascuna terra;
Alla riva de' fiumi il salcio cresce,
In paludi l'ontano, e steril'orno
Su per le coste de' petrosi monti;
Della piaggia del mar si gode il mirto,
Bacco dovunque sien colline apriche;
Il gelido aquilone amano i tassi:
Ve' le contrade dove fu la terra
Solcata a remotissimi coloni,
Dico l'orïental plaga di Aràbi
E de' pinti Geloni; ivi diversa
Hanno la patria lor piante diverse:
Dell'ebano nudrice è l'India sola,
La sola arbor Sabea piange gl'incensi.
E che dirò dell'odorato stelo
Che di sudati balsami si bagna?
Che delle bacche del vivace acanto?
E che dirò dei dilicati stami
Canizie di Etiopiche foreste?
E con qual arte il Sericano aurati
Sottilissimi velli a fronde invola?
Che de' boschi dirò, che nelle piaggie
Prossime all'oceàno India produce
Mura estreme dell'orbe? ove quadrello
Non valse a sorvolar l'alto di pianta,
E sì che d'arco è lì mastra la gente.
La Media è madre del felice pomo
D'aspro sapore e di possente suco,

Se le tazze attoscò madrigna iniqua,
A sgombrar dalle vene atro veleno.
Alta è la pianta e all' aria della faccia
Non dissimil da lauro, e se non fosse
Che dissimile odore intorno spande,
Stata sarebbe indifferente a lauro.
Ed essa per ventar non perde foglia,
Tenace ha fior, che l' alito consola
E molce de' vegliardi il petto anelo.
Ma nè selve di Media, almo terreno
Compiuto d' ogni ben, non Ermo o Gange
Turbidati dall' oro, o Battro o l' Indo,
E con gl' incensi suoi Pancaja tutta
S' attentino di stringersi a contesa
Con ciò, che gloriar fa questa Italia.
Questo terreno non solcaron tauri
Alle nari di foco, e qui dai denti
Di dragon seminati orrida selva
D' uomini instrutti di celata e d' asta
Al mondo non uscì; qui tutto è pieno
Della letizia di granose biade
E del Massico umor diletto a Bacco,
Di pingui ulivi e di fecondi armenti.
Di qua ne' campi di battaglia irrompe
Animoso destrier nato alla guerra,
Di qua, Clitunno, i tuoi canuti greggi,
E di qua la maggior vittima il Tauro
Sparsi dell' onda del tuo sacro fiume
Furono usati al tempio degli dei
Prevenir trionfal pompa romana.
Qui primavera sempre, e quivi estate

Sotto stella non sua; le pecorelle
Adempiono lo stuol due volte l'anno,
E tante è qui pomifera la pianta;
Qui non rabbiose tigri e non semenza
Di feroci lion; chi va per erbe,
Ingannato da tosco anca non batte;
E qui colubro immane il sinúoso
Arco non fa delle scagliose terga;
Tante arroge città, tante lodate
Gesta di man, castella a gran fatica
Murate in rupi e fiumi, che di antiche
Città bagnan le mura: or qui degg' io
Far parola di te mar che soggioghi,
Di te mar che soggiaci: i laghi tutti
Nominare, e te pria massimo Lario,
Te Benàco, che in tuo stagno fremente
Surgi all'imago di marino fiotto?
Che de' porti dirò, che degl' invitti
Allo stagno Lucrino argini opposti,
Da cui sospinto il mar mugghia per ira?
E che dell' acqua che di là si arretra,
E da Giulio si noma, ove le foci
Amareggia di Averno onda tirrena?
Questa dischiuse le secrete vene
D' ogni specie metalli, e larghi rivi
Fe' d' argento sgorgare e fiumi d' oro:
Questa produsse il buon seme de' Marsi
E la robusta gioventù Sabina,
La ligustica razza a stenti usata
E di acuto schidone armati i Volschi,
E questa diede alla virtù di Decio

Alla virtù di Mario e di Camillo,
Agli invitti Scipiadi la cuna,
E a te sovrano Imperador, che in questo
Con segni di vittoria incoronato
Corri dell' Asia le contrade estreme;
E dal confin delle romane rocche
Imbelle verso te l' Indo allontani. (6).

O di biade e di eroi patria feconda
O terra di Saturno io ti saluto,
E dell' arti, che furo in prezzo agli avi,
A cantar mi apparecchio, intatti fonti
Aprir per te mi attento; e fo di ascreo
Carme tenor per le città romane.

Or di ciascuna qualità di campo,
Di sua virtù di suo color, di quello
Che sia nato a produrre, imprendo a dire:
Sterile colle, e suol per secca argilla
Macro e per ghiaja e per conserti vepri
Ama la selva di Palladie olive
Lungamente vivaci; indizio vero
Te ne faranno i spessi germi e a suolo
Le sparse bacche del selvaggio ulivo.
Quel felice terren, che per dolcezza
Di naturale umor sempre germoglia
E tutta mostra l' ubertà nell' erbe,
(Qual si lascia vedere a piè di monte
Valle talora, a cui l' acqua celeste
Mena limo fecondo) e quel che tiene
Volta la faccia in ver meriggio e nudre
Felce fastidïosa ai curvi aratri,
Robuste ti darà viti e racemi

Gravi di mosto, e tal di vini eletta
Qual siam' usi a libare in coppe d' oro,
Quando appiè degli altari il pingue Etrusco
Appressando le labbra a tibia eburna
Gonfia le gote, e noi sovra capaci
Piatti offeriam le viscere fumanti.
Se ti giova in pastura aver le torme
Di buoi di agnei di sterminanti capre,
Di Taranto longinquo i boschi, o campi
Trova simili a que', da' quali sgombra
L' infelice colono Mantuano,
Ove la riva dell' erboso fiume
Pasce candidi cigni, ove non manca
Limpidissimi fonti e paschi a greggia,
E dove l' ombra di una breve notte
Rintègra quel, che in lungo dì fu roso.
Nereggiante novale, in cui di piano
Il vomero s' infossa, e lo dissolve,
(E questo è ciò, che si procaccia arando)
Alle biade è miglior, già d' altro campo
Le carra a casa in numero più spesse
Venir tu non vedrai, nè soggiogarsi
Con più lena affannata i lenti buoi,
O quel terren, da cui sdegnosamente
Divelle l' arator macchia per lunghi
Secoli neghittosa, abbatte antichi
Abituri di augei, che desti il nido
Lasciano subitani, e vanno al cielo;
Splende il campo novello appo l' aratro.
Sterile ghiaja di supino clivo
Porge appena alle pecchie umile casia,

E poco ramerino; il tufo nega,
Nega la creta di chelidri pasto,
Che serpe ritrovare altrove possa
Cibo più dolce e più sicura tana.
Quella terra, che nebbia e fumo esala
E a grado suo l'umor riceve e manda,
Che sempre di verdura si riveste
E non offende i vomeri di scabbia
O di ruggine salsa, i larghi rami
Agli olmi intesserà di lunghe viti,
Lieta sarà di ulivi e di pasture,
Nè ritrosa a patir piaga di aratro;
Tale è la pingue Capuana terra,
E la vicina ai gioghi di Vesevo,
E Clanio infesto alla deserta Acerra.
Or dell' arte dirò perchè tu possa
Per te stesso avvisar qual raro sia
Qual sia denso terren; quello alle viti
Questo alle biade favorevol seggio.
Ama Cerere il denso, e Bacco il raro.
Adocchia ove stampar profondo un pozzo.
E ciò che ne cavasti, entro riponi,
E col piè sopprimendo adegua il sommo.
Se il pozzo in parte tuttavia vaneggia,
Raro è il terren, serbalo a paschi e a viti;
Ma se quello dirà: tutto non posso
Nel grado ritornar d' onde m' hai tolto,
E sopravanzi alla calcata fossa,
Sarà segnal, che per natura è denso,
Quivi a glebe tenaci a grosse terga
E con forti a sudar tauri ti aspetta

Il salso, e quello che di amaro ha voce,
Buono a biade non è, nè con aratri
Manco si doma, e non conserva a tralci
Il patrio seme e il nome avito a poma.
Or cimento ne fa come io t' insegno:
Dispicca giù dalla fumosa volta
Paniere o colatojo, dentro vi poni
Di quel tristo terren, sopra v' infondi
Acqua di dolce vena, ella non tardi
Si farà dar la via piovendo grosse
Per la radezza del panier le gocce;
E chi porravvi torcerà le labbra
Pel gustamento che di amaro sente.
Se vuoi saper qual sia pingue terreno
Alle mani lo reca, e se trattato
Non si aprì, non si sciolse, anzi alle dita
Qual pece si appigliò, chiamalo pingue.
Qual più di fresco abbonda, anche di germi
Abbonda, ed è più del dover ferace;
Non fa per me feracità cotanta,
Nè vuo', che al nascer dell' erbette prime
Mi si lasci veder troppo valente.
Qual sia leggero o grave ancorchè taccia
Manifesto si fa col proprio pondo;
E del colore è buon giudice il viso.
Ma la fatica in ravvisar consiste
La scelerata frigida natura,
Della qual testimoni a te saranno
Le vestigia dell' edera terrestre
Del tasso e di simili erbe nocive.

Avvisate così le cose tutte
Pensa ch' è d' uopo raffinar la terra,
E grandi cumular tumoli intorno
Alle fosse profonde, e lungo tempo
Mostrare a Bora le supine glebe
Pria che tu pianti un bel stelo di vite;
Questa è l' opra di venti, di pruine,
Di braccia instrutte di robusta vanga.
Agricoltor, che attentamente inveglia
Ogni studio dell' arte, i semi primi
Alloga in campo somigliante a quello,
In cui traslata fia poscia la pianta,
Acciò che in sen della novella madre
Possa raffigurar la madre antica;
Anzi e che più? nella cortecciá scrive
A qual plaga del ciel qual parte guardi,
E quella che volgeva ad Austro a Bora,
A Bora ad Austro tuttavia si volga.
Tanto è il poter d' una prescritta usanza.
Esamina dapprima ove la vite
Abbia meglio a far prova in colle o in piano;
Se tu se' possessor di campo opimo
Poni spesse le piante, ivi non lento
Seguace di ubertà sarà Lièo.
In terreno declive in alto colle
Fa gli ordini più rari, in mezzo corra
Affilata una via, siccome quando
La battaglia spiegò quadrata fronte
In diritta ordinanza, e tutto intorno
Al balenar dell' armi il suolo ondeggia,
Mentre la pugna non comincia, mentre

Gradivo come suol tra due si tiene ;
Apri simile via tra fila e fila
Non per gli occhi pigliar con mostra vana ,
Ma perchè possa ad ogni pianta il suolo
Le forze dispensar con metro eguale ,
E spazïarsi in largo apre il ramo.
Forse vorrai saper quanto convegna
Infossar la formella , a picciol solco.
Non dubbio di affidar stelo di vite ;
Arbor si debbe conficcar sotterra
Profondamente , e l' eschio in pria , che quanto
Con le cime nel ciel poggia , non meno
Con le radici al tartaro discende ;
Perchè non verno , non pioggia , non vento
Lo possono crollare ; immobil' oltre
Molte successïon d' uomini passa ,
E fa de' forti rami e delle sparse
Braccia al suo proprio tronco ampio velame .
All' occaso non guardi il tuo vigneto ,
E non vi surga l' avellano in mezzo ;
Nè su' rami dell' arbore più sommi
Vo' che tu colga del magliuol la cima ,
(Tanto affetto al terren serba la vite)
E fa di non offendere schiantando
Lo stel col dente di pennato ottuso,
Nè frapposto vi sia selvaggio olivo.
Spesso incauto pastor si lascia il foco
Cader giù dalle mani , il qual dapprima
Cheto si apprende alla corteccia pingue ,
Poscia nel sen dell' arbore penètra ,
E risuonando via per l' alte vette

Altamente nell' aer si confonde;
Quindi vittoriosa in fronde in rami
La schiera di Vulcan divora il bosco;
Quindi vedi ondeggiar grave di molta
Pece caliginosa atro volume;
Massimamente se procella cada
Su la vigna dall' alto, e fiamma sopra
Fiamma soffiando l' Aquilone aduni;
Nulla speranza allor che tralcio a vita
O da radice o da potar ritorni;
Sol vi rimane l' infelice stelo,
E il frondeggiar dell' olivastro amaro.
E non alcun nell' animo t' induca,
Qual che del senno suo la fama suoni,
Le formelle a scavar, se Bora spira.
Il gel costringe i campi, e non sostiene,
Che radice di pianta a suol si apprenda:
Opportuna a piantar la vite è l' ora
Che venne in primavera il bianco uccello
Alle serpi nemico o quando autunno
Le fresche aurette primamente spira,
E più non ha l' estate ora di vivo.
Vien primavera, e gli alberi di foglie
E d' alberi le selve adorna e veste.
Turge di amor la Terra e nozze chiede.
Possente genitor l' aere in pioggia
Feconda si risolve, e scende in grembo
All' amorosa sua lieta consorte;
Si partecipa immenso a corpo immenso,
E la prole alimenta; ermi boschetti
Suonan delle armonie de' pinti augelli,

Alla traccia di amor tornan gli armenti
Ne' giorni statuiti, e l' almo suolo
Apre il seno al venir di tepid' aure,
Che Zefiro commuove, e i parti spone
Di tenero cospersi e di liquore,
E nella fede de' novelli soli
Il germoglio novel si rassicura,
E non più d' austro, che improviso surga
O di Aquilon gagliardo, che un diluvio
Mandi dall' alto ciel, teme la vite,
Tutta s' ingemma, e tutte apre le foglie.
Crederò, che del cielo allor non fosse
Dissimile il tenor, quando rifulse
Dopo l' ultima notte il primo Sole.
Rideva primavera, e le nascenti
Cose di se fioria, nè gelid' Euro
Fiato o penna muovea, quando la prima
Spirarono animanti aura di vita,
E la stirpe ferrigna de' mortali
Dalle dure levò glebe la fronte,
Si popolò di fiere la foresta,
Di stelle il ciel, nè avrian bastato incontro
Alle vicissitudini presenti,
Se quelle di nazion tenere cose
Non governava con soave tempra
Fra caldo e gel benignità di cielo.
In somma qual che sia stelo di vite,
Che tu commetta a suol, recati a mente
D' impinguarlo con fimo e addurvi sopra
Un tumulo di terra, e porvi insieme
Pietre bibaci e squallide conchiglie,

Che via daranno al trapassar dell' acque ;
Quindi s' imbeverà di lievi spirti ,
E assumerà la pianta animo e lena.
Fu chi di sasso o di capace testo
Fe' coverchio a radici , utile scudo
Mentre pioggie dirotte Affrico versa,
O la rabbia di Sirio in cielo latra
Caninamente , e i campi aridi solca.
Quando allogata avrai la pianta è d' uopo
A radici accostar spesso la terra ,
E con la forte vanga o con l' aratro
Molto addentro richiederla cacciando
I riluttanti buoi per lo vigneto .
Con pertiche rimonde e liscie canne
E con pali di frassino e con forche
Bicornute convien soffolcer vite ,
Che per tal modo a contrastar coi venti
E l' alto a soggiogar d' olmo si adusi .
Mentre si veste delle foglie prime
A giovinezza perdonar bisogna ,
Nè tu , però che al ciel s' inalzi il ramo ,
Fil di pennato gli farai sentire .
Qua devi e là col pollice le frondi
Carpir soavemente , e quando all' olmo
S' avvinghierà con valide radici
Allor , non prima nò , fanne severo
Governo , e chioma ne recidi e braccia .
Ora è tempo di far schermo di siepe ,
E scostarne la greggia, or che di tanto
Tenerella è la pianta , e a men sentirsi
Di offesa ancor non imparò ; danneggia

Di buoi silvestri e di camozze il morso,
Più che la indegnità di caldo o verno;
Giovenche e pecorelle n' hanno gola.
Non così gelo di canute brine,
Non le offende così torrida estate,
Che si adagiò su l' aride pendici,
Come di greggia il velenoso dente
E scritta nei pedal la cicatrice.
E non per altro rio del proprio sangue
Tutte bagna il capron l' are di Bacco,
E la scena rinnova i prischi ludi
De' figli di Tesèo, quando proposto
Per onorato dono ebbero un becco
Al coro vincitor, che le contrade
E le piene scorrea castella intorno.
Per questo infra i bicchier ne' molli prati
Con allegro saltar tumide ed unte
Col piede percotean pelli caprine;
Per questo gente, che da Troja venne,
I coloni di Ausonia inculti versi
Destano al suon di smisurate risa,
E fatte di corteccia orride faccie
Appongono alla faccia, e in carmi lieti
Invocando te Bacco ad alti pini
Appendono le tue mobili imagi;
Larga di qui fertilità di viti
In ime valli in alti boschi in ogni
Dove, a cui volga il dio l' orrevol capo,
E noi per segno di onoranza a Bacco
In favella nostrale inni diremo
A seconda del rito, e colme quadre

Porgerem di focacce; all' ara il sacro
Soavemente per le corna addutto. (7)
Capron si reggerà; le pingui viscere
Schidione di nocciuolo arrostirà.

A governo di viti altra si addice
Cura, che mai non uscirà soverchia,
Dico di pastinar tre volte e quattro
La terra, intorno e di spezzar col dosso
Di marra glebe continuamente,
E frondi risecar che fan boscaglia.
La stagion de' lavori in giro viene
A buono agricoltor, come fa l' anno
Che in se ritorna per le sue vestigia.
In quell' ora postrema, che la vigna
Tutte le spoglie sue rende al terreno,
E i gelidi Aquiloni hanno a foreste
Scosso l' onor della fronzuta chioma,
All' anno che verrà, stende il pensiero
Procacciante colono, e senza indugia
Col ferro di Saturno i vecchi rami
Seca, e la vite rimondando aggiusta.
Scava primo la terra, e primo porta
Esca al foco i sarmenti, e primo i pali
Poni a coverto, ma nel far vendemmia
Esser non cura in numero de' primi.
Ombrella forte una fiata ed altra
A racemi sovrasta, e tante cresce
Selva d' erbe e di spini a piè la vite,
Doppia cagion d' opra molesta. Ammira
Vasti compresi, ed al minor ti appiglia.
Trova per selve lo spruneggio acuto,

E la canna che nasce in riva il fiume,
O il salce incolto a far pali e vincigli.
Già son le viti a' lor sostegni avvinte;
Altro non è mestier; canta il vignajo
Venuto a fin dell' ultimo filare,
E tu segui a scavar la terra in tanto
Che in polve si risolva; ed al postutto
Sempre sarà da paventar, che Giove
Scenda nemico a grappoli maturi.
Ulivo che una volta a suol si apprese
E all' aura si adusò, già non aspetta
Da pennati e da marre altro soccorso,
Perchè soletto il vomero e la vanga
Porge alla pianta umor con largo frutto,
E tu perciò di nutricar non lassa
Questa pingue alla Pace arbor diletta.
La pomifera pianta in quel che sente
Salde le membra, e le sue forze intègre
Per natural virtù sembra che affetti
Di salire alle stelle, e più non chiede.
Grave di frutti e di portati manco
Non è selva selvaggia, ove le bacche
Rosseggiano sanguigne, inculta stanza
E pastura di augei, dove si coglie
Citiso e faci a diradare il velo
Di tenebre notturne, e legna e foco
Da stenebrare e da scaldar la casa.
E sarà poi chi assonni, e chi s' inforsi
A piantar piante, e a spendervi pensieri?
E che degg' io più dir? Salci e ginestre
Danno fronda alla greggia, ombra a pastori,

Difesa a' seminati e pasco a pecchie.
Bello veder per tutta la montagna
Di Citòro ondeggiar selva di bosso,
E tutto intorno nereggiar di abeti (8)
Il bosco di Narico, e mirar campi
Che non devono a marre e a cura umana.
Quella sterile macchia, onde la vetta
Di Caucaso si veste, e che lo spirto
D' Euri senza rattento abbatte e porta,
Non si mostra di frutti al tutto avara;
Frutta legna di cedro e di cipresso
E di pino a murar case navigli
E ricurve carene e plaustri e rote;
Frutta vimini il salcio, e fronde l' olmo.
All' aste poderose il mirto è buono,
Alle bisogne della guerra il cornio,
E negli archi Iturei s' incurva il tasso.
Sotto acume di ferro o sovra torno
S' informan levigati il tiglio e il bosso,
Le correnti del Pò solca l' ontano.
Nel vano di corteccia i cari studi
Nascondono le pecchie o dentro all' alvo
Di un' elce bugia; e quai doni proferse
Bacco sì degni di memoria al mondo?
Bacco innanzi recò spesso gl' iniqui
Stimoli di mal fare, addusse a morte
I furenti Centauri e Reto e Folo
E Ilèo, che minacciò con la gran coppa
Di fracassare a' Lapiti la fronte.
Oh troppo fortunato Agricoltore
Se conoscesse il ben che gli sta sopra!

A cui lontan da discordate insegne
La giustissima terra il cibo apporta.
Se ad esso i gradi di patente soglia
Non assale da mane onda di gente,
Che riede o và per salutevol cenno,
Se porte di testuggine guarnite,
Se compassate in or splendide vesti,
Se lucidi metalli ivi non fanno
Tutti sguardi arrestar, se bianca lana
Non impara a vestir colori Assiri,
E se non è l' umor di schietti ulivi
Contaminato a peregrini unguenti,
Non vi manca la pace, non vi manca
Scevra d' inganni una serena vita.
Smisurata ricchezza! una campagna
Un bosco una spelonca una freschezza
Di perenne laghetto non vi manca;
Non muggiti di buoi non dolci sonni
All' ombra di una pianta, ivi foreste
E covili di fiere, ivi a fatiche
Avvezza e al poco gioventù contenta;
Riveriti i celesti; e la vecchiezza
Onorata; colà l' ultime poste
Astrea lasciò delle divine piante,
Quando a rendersi andò stella nel cielo.
Ma primamente le dilette Muse
Degnino accoglier me lor sacerdote,
Pien d' immenso desio la lingua e il petto,
E mostrarmi le vie del cielo e gli astri,
E dirmi la cagion del tenebroso
Vel, che alla Luna e al Sol copre la faccia,

Perchè tremi la terra, e perchè il mare
Soperchiando i ripari esca dal mare,
E poi ritorni in mar; perchè nel verno
Il sole all' ocean tanto si affretti,
E tanto indugi alle giornate estive.
Or se per manco di calor del cuore (9)
Tolto mi fu di ravvisar le cose,
Che nel secreto suo natura asconde,
Piacciami ovunque sien campagne e rivi
Per convalle scorrenti e fiumi e selve
Sconosciuto abitare: oh! dove sono
I tuoi campi Spercheo! dove se'tu
Dalle baccanti Vergini Lacene
Intronato Taigeto! Oh! chi mi pone
Nelle fresche dell' Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre?
O beato chi sa render le cause
Dell' opre e degli effetti di natura;
E il fato inesorabile e le vane
Paure e il suon dell' Acheronte avaro
A' suoi piedi sommise? E lui beato
Che Pane e il vecchierel Silvano cole,
E le ninfe sorelle agresti numi.
Di fasci e di curuli ei non si ammira
E non d' ostro regal, lui non travaglia
Briga civil, non lo conturba il Daco,
Se già dal congiurato Istro discenda,
E delle cose pubbliche e de' regni
Nati a perir non si tapina e rode.
La vista dell' inopia, o la fortuna
Di più ricco vicin lui non accuora;

Digitized by Google

Gli diletta carpir da ramo frutta,
Che spontano gli offerse il campo amico,
Non sà, che cosa sia ferrigne leggi,
Clamor di Foro, o pubblica ragione.
Altri sfida del mar le cieche sirti,
Altri impugna l'acciaro, altri s'invaga
Di scendere e salire in regie scale.
Chi abbatte di città mura e penati,
Perchè s'incieli a dissetarsi in tazza
Tempestata di gemme, e sotto coltre
Tinta nell' ostro di Sidon si addorma;
Ha chi calcate d'or cova le sacca,
E chi stupisce di eloquenza ai fiumi,
Che scendono dai rostri, e chi s'invoglia
Del forte plauso, che i Teatri intuona
Per le bocche del popolo e de' padri;
E chi bagnato di fraterno sangue
Cangiati con l'esiglio i dolci Lari (10)
Altra sott' altro sol patria ritrova.
Stassi il cultore a pastinar la terra;
Questa è l'opra dell' anno, indi ricava
Il come sostentar la patria i figli
E gli armenti cornuti e i degni tauri;
E se non vede l' ubertà dell' anno
Nella prole degli alberi e del gregge;
E di fasci di spiche onusto il solco
Da crollare il granajo, non dà mai triegua.
Il verno vien, che a macina sommette
Olive Sicionie; i ciacchi allegri
Tornano al chiuso da pasciute ghiande;
Dà la selva corbezzoli, l' autunno

Spone i portati suoi, nel colle aprico
Matura la vendemmia; i figli in questa
Gli pendono dal collo, e da lor labbra
Coglie baci dolcissimi, la casa
Il titolo mantien d' esser pudica;
Vede vacche tornar con piene poppe
E per l' erba giostrar pingui capretti,
Ed ei ne' festi dì steso sul verde,
Dove fuma l' altar, spumose tazze
Co' suoi consorti a coronar si gode,
E a te liba Lenèo, Lenèo te chiama,
O nel pedal di un olmo alle quadrella
De' custodi del gregge un segno pone,
Od essi ignudi le nerbute membra
Rustica vanno a lotteggiar palestra.
Questa vita vivean vecchi Sabini,
Questa Remo e il fratel; la forte Etruria
Crebbe così, così Roma divenne
Meraviglia del mondo, e sette rocche
Soletta a se cerchiar seppe di un muro.
Prima d' allor che qua venuto fosse
A porre il seggio suo re Giove, prima
Che di scannati buoi stirpe spietata
Si fosse avvezza ad imbandir la mensa,
Questa vita vivea Saturno in terra.
Non ancora imparato avea la gente
L' aure a mandar pel vano delle trombe,
E non ancor su la battuta incude
Romoroso subjetto eran le spade.
Già misurata abbiam pianura immensa,
E già venuta è l' ora di raccogliere
Il freno a' corridor fumanti e stanchi.

LIBRO TERZO

E canterò di te, pastor di Anfriso
Degnissimo di carme, e di te, Pale
E di voi, selve e fonti di Liceo;
Subjetti da trastullo or tutti sono
Tolti per entro a carte di poeti;
Chi non sà di Euristeo? Chi nò dell' are
Sà di Busiri d' infamato nome?
A cui si tacque il giovin Ila e Delo
Rifugio di Latona? a cui si tacque
Ippodamia e Pelope e la biga
Vittoriosa, e l' omero di avorio?
I' mi attento di aprir calle novello,
Che mi scevri dal vulgo, e scorga a volo
Vincitor dell' oblio di gente in gente.
Io se alle membra basterà lo spirto
Meco tornando dall' Aonio monte
Guiderò primo a mia città le Muse,
E primo a te farò, Mantua, mostra
Delle palme Idumee; su la verdura
Di campo innalzerò marmoreo tempio
Colà d' appresso alla capace riva,
Cui volge con error di lento fiume
E di pieghevol canna il Mincio vela.
Vo' che in mezzo vi sia Cesare, e tutto
Signoreggi il delubro. Io di vittoria
Riguardevole ai segni e al manto d' ostro

Lunghesso la riviera il freno a cento
Quadrighe allenterò per fargli onore,
Dalle rive di Alfeo dalle foreste
Di Molorco verrà la Grecia tutta,
E giudice la Grecia a me del cesto
A me la palma tornerà del corso.
Io cinto il crin di folta ombra di olivo (1)
I doni porterò; mi gode il core
Veggendo nel pensier la pompa usata,
Ch' io guido al tempio, e de' giovenchi il sangue.
Già miro fin di qui la mobil scena
Cangiar gli aspetti, e la purpurea tenda
Dagl' intesti Britanni esser soffolta.
Istoriata in saldo avorio e in oro
Ivi la porta mostrerà la pugna
Delle genti che bevono del Gange,
Mostrerà l' armi di novel Quirino
Vittorïose, e il Nil che ondeggia sotto
I pugnaci navili, e più ribelle;
Effigïate vi saranno in bronzo
Le rostrali colonne, e d' Asia tutte
Le città trionfate, e volto indietro
L' Armeno a piedi del natio Nifate.
Il Parto vi sarà, che nella fuga
E nelle frecce che da tergo avventa,
Ha speme di salvar la sua salute,
E con le due bandiere a due nemici
Scosse di mano il duplice trofeo
Piantato in amendue dell' Orbe estremi.
Intorno si vedranno ivi animati
Marmi di Paro, imagini viventi,

La succession di Assaraco, la stirpe
Scesa da Giove e di ciascuno i nomi,
E Troe di lor legnaggio ultimo ceppo,
E il nume fondator di Troja Apollo.
Lì figurata si vedrà l' invidia
Esterrefatta nel mirar Cocito,
E le Furie e Ission crinuto d' angui,
L' immensa rota e il non vincibil sasso.
In questa seguitando i boschi e gli antri
Canterò delle Driadi, subjetto
Non cantato finqui, ma tuo, Mecena,
Comandamento e mia difficil soma.
Non può la vela dell' ingegno mio,
Se di tua compagnia non lo sovvieni,
Alta impresa assalir; rompi gl' indugi:
Non odi che mi chiama in alte grida
Citeron, Taigèto ed Epidauro
Per le bocche di veltri e di cavalli?
E i boschi rintronando alto rispondono.
Tempo verrà, che io canterò le calde (2)
Di Cesare battaglie, e la sua fama
Stenderò sì ne' secoli futuri
Quantunque di Titon l' ultimo ceppo
Dalla cuna di Cesare si scosta.
Chiunque brama di nudrir cavalli
Alle vittorie di palestra Elea,
E robusti aggiogar tauri ad aratro,
Faccia dapprima delle madri eletta;
È di tutte miglior quella giovenca,
Che deforme la testa e torva il guardo
Il collo allunga e la giogaja e il fianco,

E tutte insino il piè grande le membra
Porta corna ritorte e orecchie irsute;
E non m'increscerà se il pel di bianco (3)
Sia maculato, e se ritrosa al giogo
E nell'aspetto somigliante a tauro
Con le corna a ferir talor s'inaspri,
E loderò se baldanzosamente
Passeggiando col crin l'orme cancelli;
Età ch'oltre il confin del decim'anno
Ebbe passato, e non ancor del quarto
Al termine arrivò, non basta ai degni
Ministeri di Cere e di Lucina.
Mentre che dell'età valido è il gregge
Ti affretta a dilivrarlo a' suoi connubi,
Alla successiòn di nova prole;
Fugge il bel tempo a' miseri mortali,
Vecchiezza vien de' suoi morbi compagna
De' suoi fastidi, e della Parca il dìe.
Avrai sempre da far cambio di madri,
E tu provedi che a tornar non t' abbia
Da sezzo a penitenza: occorri ai danni
Del gregge ogni anno, e i suoi difetti adempi
Prendi a cura non men l'armento equestre;
E tutti i tuoi pensier spendi in colui,
Nel quale infin da tenerel ponesti
La principal speranza della razza
Di generoso genitor progenie
Mutar lo vedi alteramente i passi
Con facile snodar d'agile pianta,
Move primo per via, primo si attenta
L'onda a guadar di minaccioso fiume,

Non lo spaventa il suon di ponte ignoto,
Nè vano altro fragore; alta cervice
Picciol capo alvo stretto ed ampia groppa,
E ben nerbuto l' animoso petto.
Il bajo e lo stornello è bel colore,
Vile di tutti il cenerino e il bianco.
Se rumor d' armi da lontano ascolta,
Membro non ha che tenga fermo, vibra
Gli arguti orecchi, e dalle enfiate nari
Soffia di foco mal compresso un vampo;
Squassa talor la folta chioma, e poi
Cader la lascia su la destra spalla.
Una duplice spina ascosa corre
Per lo piano del dosso, il suol risuona
Al forte scalpitar del piè di corno.
Tale nel fren dell' Amicleo Polluce
Cillaro comparia, tale di Marte
Cantata da' poeti era la biga,
Il carro tal del generoso Achille.
Così Saturno a vista della moglie
Diffondeva la chioma, e di anitriti
In voce di cavallo il Pelio empiva.
Giunto là dove sia vinto dal peso
O di morbo o di età, tollo dall' opra,
Nè a vecchiezza guardar che in questo è vile; (1)
E se talvolta al paragon si stringe
È fiamma in stoppia; esamina le guise
Del core e dell' età, di chi creato,
Di chi fratel, cui la vittoria è vita,
Cui l' esser vinto e non la morte è morte.
Non vedi allor che dalle mosse a prova

Si disserranno i cocchi, e a tutta briglia
Divorano l' arena, i caldi petti
Di paura tremare e di speranza?
Sovrastan' elli col flagello attorto,
Allentano le briglie, a furia tratta
Va la fervida rota, or bassi or alti
Rendono imago di chi sia portato
In aria, e corra per le vie de' venti.
Non dimora non posa, un biondo nembo
Si solleva di polve; essi dal fiato
E dalle spume de' corsier seguaci
Bagnati son, tanto è il desio di lode,
Tanto l' onor della vittoria importa.
Erittonio fu quel, ché osò dapprima
Di quattro corridori a lieve cocchio
Aggiogar la cervice, e via volare
Vincitor su veloci ale di rote.
De' Peletroni Lapiti la gente
Insegnò prima ad infrenar destrieri,
Ad inforcar le spalle, a dar le volte,
Insegnò cavalieri instrutti d' arme
A battere di ambiante e di galoppo
La via superbamente; ugual bisogna
A cavaliero e a condottier cavalli
Giovani generosi invitti al corso.
Nè giova rammentar, che tale in fuga
Voltò spesso i nemici, o che ritragga
Il buon seme di Epiro e di Micene,
O l' origine sua vegna da quello,
Che dal tridente di Nettuno uscì.

Qui tempo viene, in che debitamente
Si fanno a satollar di pingue pasto
Chi dell' armento fia marito e duce.
A lui fresch' erbe e limpid' acque e biade
Sì che possa bastare al suo lavoro;
E non debba portar la debil prole
I digiuni del padre in fronte sculti;
Bensì con astinenze e con digiuni
Son usi macerar lei, che si accese
Nel desio d'esser madre, e far lontana
Da verde fronda e da corrente rivo.
Sovente l'affaticano nel corso
E alla sferza del sol, mentre che l'aja
Dalle messi battute intorno geme,
E preda son di zefiro le paglie;
Perchè larga pastura e pingue umore
Alle strade feconde il varco serra.

Tu qui dai padri il cor volgi alle madri,
Che sendo presso col girar di lune
A disgrevar del caro pondo il fianco,
Devi interdir, che di gemente plaustro
Si aggioghino a timon, che a pieni passi
Attraversino prata, o la corrente
Fendano a nuoto di rapace fiume.
In bosco solitario o lungo il fresco
Argin di pieno rio tutto coverto
Di musco e di verdissime gramigne
Vadano a pasturare, e dove l' ombra
Le protegga di monte o di spelonca.
Nelle selve di Silaro e di Alburno
Verdeggianti di querce in folta schiera

Un aligero scorre, a cui di assillo
Dieder nome i Romani, e in voce d' estro
Appo i Greci risuona, aspro tafano
Aspramente ronzante, onde le torme
Si arretran paurose, e di muggiti
Espressi da furor l' aria commossa
La deserta foresta, e la riviera
Fanno intuonar dell' arido Tanagro.
  Questa peste creò Giuno a castigo
Dell' Inachia giovenca il dì che all' ira
E a vendetta divina il varco aperse.
Tu da costei, che a mezzo dì più nuoce,
Fa di lungi tener le gravi madri;
In pastura le avrai quando il sol nasce,
O vien la notte ad invitar le stelle.
Poscia che sposti i lor portati avranno,
Ogni studio ogni amor converti ad essi;
E con ferro candente ognun suggella
Del nome della razza, e quelli scerni,
Che destinare all' opra di stalloni
Ai sacrifici o al vomero ti avvisi,
Lascia gli altri vagar dove son' erbe.
  Quel che sarà per tuo consiglio addittò
A bisogne di campi, ognora esorta
A lasciarsi domar, mentre che gli anni
E il giovinetto cor docili sono.
Gli avvolgi alla cervice in lento giro
Di pieghevoli giunchi una ghirlanda,
E poi che a servitù soppose il collo
Con quei medesmi vimini lo accoppia,
E stringi a misurar passo con passo;

Spesso li aggiungi a sì facile carro,
Che appena le vestigia in polve scriva.
Verrà poi l'ora, che temon robusto (5)
Strascini un par di cigolanti rote.
Mentre che tuttavia teneri sono
Delle foglie di salice non tanto
E di canne palustri e di gramigne
Li dovrai nutricar, ma di raccolte
Per seminati solchi erbe novelle;
E sian le piene poppe esca de' figli,
Nè vadano, com' era usanza antica, (6)
A riempir di suo candor le secchie.
Se la scuola di Marte, e forti squadre
O le palme di Olimpia in quel di Pisa
Lungo i fonti di Alfeo più ti diletta,
O nel bosco di Giove oltre volando
Le quadrighe passare, il tuo corsiero
Impari prima a sopportar la vista
Di animosi guerrier, di lampi d'arme,
E gli sostegna il core al suon di corni,
Al trapassar di romorosi carri,
E di briglie al fragor dentro a stallaggi.
Dimostri in vista come dentro goda,
Se il suo signor gli applaude, e lo innamori
Suono di man, che gli accarezza il collo;
E fà di cominciar dal primo tempo,
Che lasciò la mammella, e sì tremante
Come egli è tuttavia scemo di forze
Degli anni inconsapevole lo adusa
A commettere il capo a laccio molle.
Quando giunta sarà la quarta estate,

Le piante da principio in giro mova,
Percuota il suol con misurati passi,
Con alterno piegar delle ginocchia,
E mostri faticar, poi sfidi i venti;
E come senza fren volando in campo
Non paja dipartir da terra i piedi.
Siccome, allor che d' aquilon la foga
Senza sostar dall' iperborea plaga
Porta scitico gelo e nubi asciutte,
Vedi biade ondeggiar con picciol' onda,
Ma le cime di altissime foreste,
E i flutti risuonare odi sui lidi;
Il tuo corsier così per colle e piano
La polve leverà, pe' lunghi giri
Delle olimpiche mete andrà stillante
I fianchi di sudore, e di sanguigne
Spume la bocca o la cervice al giogo
Sommetterà di peregrina biga. (7)
Poi che da giogo e fren domi saranno
Lascia che lor s' impinguino le membra,
Non prima nò che indocili e ritrosi
Non vorranno patir flagello e morso.
Chi si piace di tauri o di cavalli
Sappia che ad inforzar le vene e i polsi
Nulla giova così come scostarne
I stimoli di Venere e di Amore.
Perchè di lungi in solitario pasco,
E di là da montagna o da gran fiume
Sogliono sequestrar tauri da mandre,
O chiusi satollarli a' suoi presepi:
Con lasciarsi veder femina strugge

Le forze in elli, e sol di se li accende,
E gli cava di mente il bosco e l'erba.
Ella con le dolcissime lusinghe
Invita a lotteggiar superbi amanti.
Pasce bella giovenca in ampia selva,
Ecco rivali alla battaglia uscire
Con tempesta di corna e di ferite;
I fianchi di amendue grondano sangue,
E l'un segue nell' altro a dar di cozzo
Con mugghio tal, che fa le selve e il vasto
Olimpo rintronar; più non accoglie
I combattenti una medesma stanza.
Il vinto cede, ed in lontana parte
Sconosciuta esulando alto si piange
Della ignominia sua, della sconfitta,
Che riportò dal vincitor superbo,
Del suo perduto amor senza vendetta,
Poscia che gli occhi alli stallaggi indietro
Volgendo uscì de' suoi domini aviti.
Colà si pena a rinfrescar le forze
E la notte covil si fa di un sasso
Pasciuto sol di carice e di felce;
Inanima se stesso, e si riprova
A recar l'ira in cima delle corna
Combattendo coi tronchi, e i colpi all' aria
Commettendo col piè sparge l'arena,
E si prepara alla battaglia nova.
Poichè le sparse forze ebbe raccolte
Move le insegne, e furibondo assale
Il suo rival che non si aspetta a tanto.
Similemente da lontano il mare,

Comincia ad albeggiar, poi fiede a terra
E fra pendici orribilmente mugghia;
Lì cade alfin come pendice cade,
E scavata da vortici profondi
Lascia di negra arena una montagna. (8)
Ogni specie animali uomini e belve,
E gli armenti del mare e della terra,
E i pinti augei di sue fiammelle avvampa
Amor comune iddio: non altra volta
Cruda così pe' campi errò leena
Scordevole de' figli, nè di strage
Si bagnò più sovente orso in foresta,
Vanno in più rabbia allor cinghiali e tigri.
Tristo chi và peregrinando allora
Le solitarie Libiche pianure!
E non ti accorgi tu come cavallo
Tutte da capo a piè trema le membra,
Se il noto odor gli porta aura alle nari!
Non può freno, non può duro flagello
Rattenerlo da fuga o rupe o fiume
Rotante in sua fiumana alpestri sassi.
Per le furie di Amor le zanne arrota
Apro Sabin, col piè scava la terra,
Frega le cuoja a duro tronco, e l' uno
E l' altro alle ferite omero indura.
A che non regge, e che non può garzone,
In cui versò per tutte le midolle
Tutti gl' incendi suoi crudele Amore?
Per cupa oscura notte alta procella
Di sdegnato oceano a nuoto sfida;
La gran porta del ciel tuona di sopra,

Mugghia di sotto il mar rotto da scogli,
E non ritorna per sentir chiamarsi
Dalla pietà de' miseri parenti
Dalla pietà di lei, che morte cruda
Su la spoglia di lui dovrà morire.
Che de' Linci dirò, che Bacco aggioga,
E che della genia fera de' Lupi,
E de' mastini e degl' imbelli cervi,
Che per colpa d' amor vengono a zuffa?
Ma non cadde sì forte ad altre belve
Amoroso furor come a giumente;
Per entro l' acque di Beota fonte (9)
Venere ad esse lo spirò nell' ora
Che lasciarono andar l' irato dente
Alle membra di Glauco. Amor le sprona
A valicar di Gargaro le vette,
La fiumana di Ascanio e rupi ovunque.
Quando il primo calor di primavera
Le scaldò nelle vene, a bocca aperta
Stanno sui monti a ber l' aura di Zefiro;
E meraviglia a dir! mercè del vento
E non d' altri imenei gravate il fianco
Fuggono per montagne e per convalli
Non, Euro, verso te, nè verso l' Orto,
Ma laonde Aquilon, laonde Coro,
Laonde spira l' oscurissim' Austro,
Che di nubi Affricane il cielo ingombra.
Qui di lento venen spremono stille,
A cui danno i pastor voce d' Ippomane
Noto a fatture di crudel madrigna
Misto con erbe e murmuri maligni.

Digitized by Google

Mentre che per vaghezza di novelle
I' fo questi digressi, il tempo fugge
E fugge tuttavia senza ritorno.
  Degli armenti finquì; le capre irsute
Le mandre de' lanuti altra daranno
Materia a' versi miei; d' esta fatica
V' aspettate, pastori, a degna lode.
Io sento ben siccome è dura impresa (10)
Parole usar convenienti al tema,
Vestir materia umil d' abito onesto;
Ma l' amor di Parnaso il cor mi accende,
E mi sprona per calle aspro deserto.
Me giova valicar là dove rota
Sul molle clivo del Castalio fonte
Non lasciò di sentier vestigio alcuno.
  Or convien, che per te suoni la tuba,
Degna Pale, di onor. Comincio e dico:
È d' uopo nutricar di secco fieno
Le pecorelle in tepido presepe
In fino al rinverdir di fronda estiva,
E di paglia e di felce a larga mano
Stender sul duro pavimento un letto.
Perchè gelo nemico a molli membra
Non sia cagion di scabbie e di podagre;
E poscia vo', che tu porga a caprette
Fastelli di corbezzoli fronzuti,
E limpid' acque allora allora attinte,
E non all' aquilon, ma al sol del verno
Volga la stalla e a mezzo dì nel tempo,
Che sendo in tramontar di fredda pioggia
I termini dell' anno Acquario bagna.

Digitized by Google

Util non meno inanimar ne debbe
Al governo di queste, (ancorchè lana
Colta in Mileto e colorata in Tiro
A più caro partito i mercatanti
Abbiano in sua ragion) più figlian' esse,
E di latte più copia empion la secchia,
Che quanto più spumò tanto più larghi
Sgorgano i rivi da spremute poppe.
Affricano pastor non già neglige
Di tondere a capron velluta chioma;
E bianca barba a far tende campestri,
E vestimenta a poveri nocchieri.
Le capre per le selve e per le vette
Sublimi di Licèo pungenti rovi,
Che fanno per dirupi, a pascer vanno;
Recansi a mente di tornar la sera
Con sua famiglia ed uveri sì pieni
Che ponno appena entrar l' uscio del chiuso;
E quanto quelle di mortal disagio
Sono pensose men, tanto da gelo
Guardar le devi, e da nevosi venti;
Arrecar cibo di fronzuti rami
Con allegro talento, e da lor' uso
Non serrare il fenil tutto l' inverno.
Quando al tornar di Zefiro l' estate
A pascere amendue caccia le greggie,
Nel primo far dell' Alba al campo fresco
Su via moviam, mentre il mattino è novo,
Mentre biancheggia la gramigna e in erbe
Gratissima alle mandre è la rugiada,
Nel tempo che del dì la quarta ancella

Asseta gli animali e la cicala
In querulo tenor rompe gli arbusti,
Esorta il gregge a ber l' acqua diffusa
In trogolo di leccio a stagno o pozzo;
Guidalo a meriggiare in valle opaca,
O là dove di Giove antica quercia
Spande gl' immensi rami, o dove l' ombra
Di negre in sacro bosco elci discende;
Quivi un tal po' le abbevera, e le tieni
A pascolar quando tramonta il Sole,
Espero ne rinfresca e alle foreste
La rugiadosa Luna il crin rintegra;
E canta l' Alcione alla marina
E sui dumi l' augel de' cardi amico.
Che cosa seguirò cantando a dire
De' Libici pastori e de' lor paschi
E de' radi abituri in vaste arene?
Essi dì e notte e quanto volge il mese
Le greggie per campagne hanno in pastura
Senz' altro casolar; tanto è il deserto.
Mandriano di Libia adduce seco
La casa i Lari ed ogni guisa arnesi,
La Cretese faretra e il can di Amicle;
Non altrimenti da roman guerriero
Che di armatura patria coverto
Sotto soma inegual si pone in via
E improviso dinanzi all' oste accampa.
In Scizia non così, non così presso
Il Meotico stagno, e dove preme
Monti di bionda arena il torbid' Istro,
O al gelido Trion Rodope volge,

Vive chiuso in presepi ivi l' armento;
Ivi non erba in prato o foglia in ramo,
Ivi trascolorato il suol soggiace
A tumuli di neve, e a largo gelo,
Che sette braccia in sormontar si accresce.
Ivi eternale il verno, e Coro sempre
Gelo-spirante, il Sol mai non dirada
Le pallid' ombre o in alta via conduca
O nel purpureo mar bagni i cavalli.
Lega crosta improvisa il corso a fiumi,
Soffre ferrate rote onda sul tergo
Pria di navili e poi di plaustri ospizio.
Sovente il gel rompe i metalli, indosso
Si aggelano le vesti, e la secure
Spezza l' umor del vino; è fatta quivi
Uno specchio di ghiado ogni palude,
Rigida stilla inculte barbe indura,
Fiocca da tutto il ciel senza riposo,
Son gli armenti in morir, stretta di neve
La gran mole de' buoi circonda, e vince;
Torpidi cervi in lor serrate schiere
Sotto il carco novel sporgono appena
La sommità delle ramose corna;
Ivi senza allentar guinzaglio a veltri,
Ivi senza agitar piume vermiglie,
E senza reti il cacciator sorviene,
E al miserel, che si affatica invano
Col petto a superar l' opposto monte,
La vita e lo stridor col ferro tronca,
E con alto gridar lo porta a casa.
Essi per cupe sotterranee grotte

Vivono in ozio e in sicurtà la vita,
Molte legna di quercia ed olmi interi
Volgono ardendo al focolare, in gioco
Producono le notti, e nelle tazze
Con espresso liquor di sorbi e d'orzo
La dolcezza imitar speran del vino.
È questo il modo d'Iperborea gente,
Che senza legge ai gelidi Trioni
Vive soggetta, e di ferine pelli
Contro l'Euro Rifèo si fa difesa.
Se in su le lane il tuo pensiero è volto
Da selva aspra di triboli e di vepri
Da pingui paschi il gregge tuo dividi;
E fa che tutto sia bianco vestito;
Monton rifiuta, che canuto i velli
Negro la lingua nelle fauci ascosa
Non abbia ad infoscar la veste ai figli,
Altro nel pieno tuo campo ritrova.
Così con lana di color di neve
Te, Diana, invitò nell' alta selva,
Se credibile è già, l' Arcade Pane,
E rispondesti al primo udir chiamarti.
Chi pieni uveri vuole, a stalle spesso
Porti citiso e loto ed erbe salse,
Che più invogliano a bere e più le secchie
Colman di tal, che sa di sale, un latte.
Capretto, a cui non si perdona avanti
Bagnar la lingua alla mammella, porta
Talvolta acuto di ferrigno il muso.
Quanto al nascer del Sole ebbero munto
O a mezzo dì, ragunano la notte,

E quanto a vespro o a sera entro canestri
La mattina pastor porta a cittade,
O l' insala un tal poco e serba al verno.
Non sian di te l' ultima cura i cani,
Pasci di pingue siero il forte alano,
E il veltro velocissimo di Sparta;
Con tale ascolta non temer di ladro,
Che alli stallaggi tuoi la notte accosti,
O lupo subitano o a te da tergo
bero predator scemi la mandra.
Spesso con veltri l' asinel selvaggio
In fuga volgerai, con veltri a lepre
Con veltri a capriol darai la caccia.
Forte latrato da silvestre brago
Cinghiali desterà, negli alti monti
Qualche gran cervo a dar dentro le reti
Stretto sarà dall' abbajar de' cani.
Con odorato cedro anco ti avvezza
A fumicar la stalla, in fuga metta
Di galbano vapor sozzi chelidri.
Esterrefatta da celeste luce
La vipera si assetta in vecchio letto,
O colubro, che gode entro le case
E nell' ombra abitar, peste e veleno
Di lanuti e di buoi, cova la terra.
Su via, pastor mano a randelli e a sassi,
E lui che il collo inalberato gonfia
Di fischi e di minacce, assali e fuga;
Sotterra pauroso il capo mette
Intanto che da mezzo in giù dispiega
I rotti nodi, e può guizzare appena

I lenti della coda ultimi giri.
Vive ne' boschi Calavresi un angue
Che squammoso le terga altero il petto
Dipinge di rotelle il largo ventre,
Il quale, in fin che da montagna fonte
Manda per fiume giù qualche ruscello,
O l' austro e primavera i campi irrora,
Usa nelle paludi e nelle rive,
Ove di pesci e di loquaci rane
Satolla la bramosa e sozza gola.
Quando il Sol beve i stagni, e fende i campi,
Salta su nella secca e gli affocati
Occhi straluna, e le campagne infesta
Per sete irato e per gli ardori insano.
Non mi vegna talento in mezzo il bosco
Dormir placidi sonni a cielo aperto,
O sdrajarmi supino in grembo all' erba
Nell' ora che deposto il vecchio scoglio
Ringiovinito nella tana lassa
I figli o la semenza, e il petto al Sole
Erge e balena la trisulca lingua.
Or seguitando conterò de' morbi
Le cagioni e gl' indizi; immonda scabbia
Offende i greggi, se la pioggia o il gelo
Si fe' sentire all' ossa e alle midolle;
O quando ad essi dalla rasa pelle
Il sudor non fu terso o vepro irsuto
La rigò di vermiglio; ivi pastore
Nell' acque del bel rio lava la greggia,
E lanoso montone attuffa e lassa
Ire a seconda del corrente fiume;

E poichè i velli ne cimò, la cute
Unge con feccia di liquor di ulivi
Con vivo zolfo con argento vivo
Con mistura di cera e di cipolla
Di elleboro di pece e di bitume.
Ma nulla tanto a medic' arte arride,
Quanto col ferro al vivo aprir la piaga,
Che si accresce coverta, se la mano
Non vi accosta pastor, che indugia e siede
E nelle preci e negli dei si fida.
Quando il duol furiando in fino all' osso
Penetrò di lanuto, e gli consuma
Le membra arida febbre, i grandi incendi
Ad ammorzar giovò, che fuor di vena
Dell' imo piede ne spicciasse il sangue,
A quella guisa, che Bisalta suole,
O feroce Gelon quando ricovra
Ne' deserti di Rodope e de' Geti
A ber latte rappreso e sangue equino.
Pecorella, che gir vedi randagia
Riparar volentieri all' ombra fresca,
Seguir ultima il branco, in mezzo il pasco
Porsi a giacer, per tarda sera a casa
Soletta ritornar, spegni e con ella
Spegni del mal la colpa, e la radice,
Prima che orrenda contagione ammorbi
Tutto lo stuol della improvisa plebe.
Turbo non desta in mar tante procelle
Quante le varie son faccie di morbo,
Che sovrasta all' ovil; nè questa o quella,
Ma là dove si accampa a' giorni estivi

La speranza del gregge, il gregge e tutta
Comunemente la famiglia assale.
Ben lo può dir chi visitò testeso
Dopo lunga stagion l'alpe sublime
I Norici castelli e le campagne
Del Giapidio Timavo e i boschi vani,
Dominj disertati di pastori.
Là per vizio di ciel surse sinistra
E tutte misurò l'ore di autunno
Affocata stagion, che a morte diede
Mansueto e selvaggio ogni animale;
Tutti contaminò pascoli e laghi.
Non era del morire una la sorte;
Poichè diffusa in tutte le midolle
Arida sete avea consunte ed arse
Le membra sventurate, ecco novello
Per le vene un liquor, che straforando
In acqua risolvea le polpe e l'ossa.
Stando appiè degli altar l'ostia devota
All'onor degli dei, mentre di vitte
E di candide lane indugia e pende
Il sacerdote in addobbar le corna
Spesse fiate gli morì tra mani,
E se col ferro ne svenò taluna,
Non ardean su l'altar le imposte fibre,
E voce non potea darne profeta,
O sì tingeva di sanguigno appena
Sottoposto coltello, e breve stilla
Di secca tabe dipingea la terra.
Comunemente a lieti paschi in mezzo
O ne' pieni presepi il caro spirto

Depongono le mandre; i fidi cani
Si convertono in rabbia, anela tosse
Stanca le coste degl' infermi verri,
E di tumide fauci il varco serra.
Cavallo vincitor langue, e non pensa
Misero! i studj suoi le sue pasture,
Da fonti si scostò, batte sovente
Il piede a terra, e tien le orecchie basse,
Tutto si bagna di non so che freddo
Somigliante a sudor di morienti;
Aspra a toccarsi è la dissecca pelle.
Eran questi di morte i messi primi,
E quando si accrescea del mal la foga,
Gli occhi eran foco, dal profondo seno
Il gemebondo spirito venia,
Era per li singulti il ventre teso,
Colava dalle nari un marcio sangue,
Premea le chiuse fauci arida lingua.
Giovò pel van di corno infusa beva
Di Massico liquor, parve argomento
Unico di salute: un tal ristoro
Era l' ultimo esizio; a morte quindi
Meschiandosi il furore, in se medesmi
Irati si volgean co' denti scarni.
Miglior ventura agl' innocenti, o numi,
E queste indegnitadi a chi vi offese!
Mentre al vomero grave il tauro suda
Di subito si accoscia, e vome spuma
Sanguinente sul dar l' ultimo strido.
Accorre l' arator, slega il giovenco
Vinto nel duol della fraterna morte,

E abbandona l' aratro a mezzo il solco.
Non l' ombra delle altissime foreste
Non molle praticel non rio, che in letto
Petroso discorrendo i campi irriga
Limpido più che limpidissim' ambra,
A sviar la prostesa anima vale.
Mancano i fianchi, stanno le pupille
Stupide e fise, la cervice vinta
Dal proprio pondo si abbandona a terra;
Affaticare e meritar che giova,
Avere arata la difficil gleba?
E sì che tazze di Lenèo liquore,
E mense carche d' infinita dape
Non nocquero a costoro; erano cibo
L' erba e le frondi, ed erano bevanda
Fiumi correnti e limpide fontane,
Nè cura interrompea salubri sonni.
Ne' sacrifici di Giunone è fama
Che in tempo tal colà non ebbe due
Giovenche, e disugual giogo silvestre
Al tempio della diva addusse il carro.
Con sole marre rivolgean la terra,
E nel suolo premean con l' ugne i semi;
Con la tesa cervice agli alti monti
Strascinavano i plaustri; il lupo a greggia
Or non medita insidie, or non aggira
La notte i chiusi, altro pensier lo cuoce.
Timido capriol cervo fugace,
Bada intorno alle case a stuol co' veltri.
Muore la prole dell' immenso mare,
Come corpi di naufraghi sul lido

Bagnan l' armento nuotatore i flutti .
Traggon le foche ai fiumi , incontro a morte
Non son latèbre a vipere difesa ,
E ai rabbuffati attoniti chelidri .
Più benigna non è l' aria agli augelli ,
Che l' anima abbandonano alle nubi ,
E giù piombano a terra; or più non giova
Le pasture mutar : nuocciono i noti
Studj dell' arte , e sono invan le gesta
Del saver di Chirone e di Melampo.
Dalle stigie caverne al nostro cielo
La pallida Tisifone divenne ,
E si mise dinanzi della fronte
I morbi e la paura e vie più sempre
Allungando sporgea l' avido capo .
Suonano di belati e di muggiti
Le secche rive e le colline e i fiumi.
Mena la Furia le sue stragi a cerchio
E ne' stallaggi le carogne ammonta,
Che ad interrare , ed a covrir si dienno
Dentro fosse profonde ; ad usi umani
Non erano le cuoja: il foco e l' acqua
Consumar non potea tanto carname ;
Ed era nulla del tosar mantelli
Dalla tabe corrosi , e ordirne tele ,
Chi si accostò le maledette vesti
Maculata di schianze ebbe la pelle
Diffusa di sudor grave olezzante ;
E a chi più tempo le si tenne indosso
Il foco sacro divorò le membra .

LIBRO QUARTO

Or senza indugi canterò del mele (1)
Almo dono di cielo e di rugiada;
Mecena, tuttavia degna di un guardo
Questa de' versi miei parte postrema;
Meraviglie e spettacoli di lieve
Subjetto intenderai, duci animosi,
E di tutta per ordine la gente
Studi e costumi eserciti e battaglie;
Lieve il subjetto, ma l' onor non lieve,
Se non lo vieta deità nemica,
E se chiamato mi risponde Apollo.
Primamente si de' porre la stanza
In parte ove l' entrar sia chiuso al vento,
Che toglie di portare il pasto a casa,
Dove allegri capretti e pecorelle
Non insultino a' fiori, e dove l' orma
Di vaccarella errante onta non rechi
A gemme di rugiada e non sopprima
Le nove erbette: via da piene celle
La stellata lucerta, e via l' augello (2)
Che dall' api si noma e gli altri alati,
Via la crudel che di sanguigno il petto
Con parricida man Progne si tinse,
Guasti di pecchie, che predate a volo
Vanno cibo soave a nidi acerbi. (3)

Ivi chiare acque o di muscoso lago,
O di ruscel, che via fugga per l' erba;
Alto di palma o di selvaggio olivo
La soglia dell' ostello adombri un ramo,
Perchè ne' dì di primavera quando
I re novelli le novelle schiere
Adducono all' aperto, e fuor de' favi
La prole giovanil scherzando vola,
S' invogli a riparar dal Sol cocente
Alla sponda vicina, e all' ombra seggia
Dell' ospizio proferto. In mezzo l' acque
O di stagnante pelago o di rivo
Metti salici e sassi, ove le pecchie
Ne' spessi ponti soggiornando i vanni
Spandano al Sol, se le bagnò la pioggia,
Mentre badano lì, se dentro all' onda
Impetuoso un Eolo le spinse;
Ivi di verde timelea cespugli
Ivi fragrante sermollino, ed ivi
Grave spirante odor la satureja,
E rigato da linfe un di viole
Fresco giardin le circostanze olezzi.
Negli alveari tuoi, quali che sieno
Di pieghevole giunco o di corteccia,
Stretto calle all' entrar la porta dia;
Il gel costringe, e il Sol risolve il mele,
L' uno e l'altro alle pecchie ugual periglio;
E non senza cagion con molle cera
Chiudon' ogni minor fesso del tetto,
E con alga e con fiori ogni vivagno. (4)
Fanno conserva a tal uopo di gomma

Più tenace che visco o pece Idea.
Sovente ancor, se questa fama è vera,
Si annidano sotterra, o dentro a vane
Pomici o nel pedal d' arbore bugia.
Tu perciò del covile ogni pertugio
Cerca, e rimpalma di sottile argilla,
E qua lo copri e là di poca fronda;
Tien lungi il tasso, e non destar carboni
A cuocer granchio; scostati da cupo
Stagno, e da brago, che la stanza appuzzi,
O dove in sen di cava rupe alberghi,
E chiamata risponda Eco sonora. (5)
In somma quando il Sol vincendo fuga
Il verno, e il ciel novellamente alluma,
Elle per orti e per boschetti attorno
Vanno senza dimora a sugger fiori
E librate su l' ale a sommo l' acqua
I fiumi a delibar, donde ritorno
Fanno di non so che letizia liete
I parvoletti a fomentar nel nido,
E la cera novella e il mel tenace
A fabricar con l' arte sua si danno.
Nell'ora che abbandonano la stanza
Poggiando pel sereno aere al cielo
Qual portata dal vento opaca nube,
Attenditi e vedrai, che sempre a parte
Lieta d' acque e di frondi è lor viaggio;
Tu l' usato sapor della melissa
E della vil cerinta ivi cospergi,
E scuoti intorno i cembali di Rea;

Lì per natura ai medicati rami
E al novo penetral tutte verranno.
Quando sarà, che movano a battaglia
(Imperocchè talor con gran tumulto
Si discordano i re) gli animi e l' ire
Del popolo ti fia vedere inante;
S' ode là dentro un marzïal bisbiglio
Che rampogna le vili, un suon di bronzi
Somigliante a squillar di rauche tube.
Fremendo allor convengono, nell' ale
Lampeggiano si stringono ed aguzzano
I strai del rostro, e vibrano le membra,
E tutte in folto stuol traendo al rege
Alla tenda regal fan mischia e calca,
E sfidano il nemico ad alta bocca.
Allor che tutta di sereno aperta
È la piaggia del cielo, escono a campo,
Destano in aria il suon, meschiano in denso
Cerchio la pugna, e giù piovono a terra.
Non grándine così, non così fitte
Fioccano ghiande da battuta quercia.
Essi nel sen della battaglia i regi
Folgoreggiando per beltà di penne
Mostran' anima grande in picciol petto,
Fermi di non ritrarsi in fin che questi
Volgano o quelli al vincitor le spalle;
Tanto incendio di guerra e tanti sdegni
Un gettito di polve ammorzerà.
Poscia che i duci avrai divisi, a morte
Poni chi di valor ti parve manco,
Perchè l' util non sia meno che il danno.

Lascia solo regnar chi più n' è degno;
Questi rifulge maculato d' auro,
Ed è miglior nella presenza e nelle
Splendidissime squamme; informe l' altro
Infingardo strascina una ventraja;
Quale d' entrambi i re, tale il sembiante
De' popoli suggetti; uno deforme
Indifferente a ciò, che in terra sputa
Dalle piene di polve aride fauci
La state il viatore, e l' altro spande
Lampi e scintille del color dell' oro;
Questa è specie miglior, quinci potrai
Spremere a sua stagion soave mele,
Soave e tal che l' aspro vino addolci.
  Quando di se scordevoli e dell' opra
Di qua di là volando a zonzo i sciami
Lascian vedovo il tetto, e tu quel vano
Degl' instabili cor gioco interrompi;
Agevole ti fia; tarpa le penne
D' entrambi i re, che soggiornando quelli
Nulla oserà di troppo ire a dilungo,
O di levar dal padiglion l' insegna.
Orti fioriti colorati in croco
Facciano ad esse invito, il nume amico
Agli altari di Lampsaco Priapo
Col minacciar della saligna falce
Le conservi dai ladri e dagli augelli.
Chi brama aver di questi studi il frutto,
Di timo abbondi, e di montani pini,
Non perdoni a fatica, a suol commetta
Piante feraci, e alle radici adduca

Rivo corrente di fontana viva.
Or se non fosse, che non è lontano
A discoprirsi il porto, e il tempo appressa
Di raccoglier le vele, e dare a terra,
Forse direi dell' arte, che si addice
Al governo degli orti, e delle rose
Di Pesto, che rifiglia, e come goda
Nell' ora che si abbevera l' indivia,
Ed ogni sponda, che di fior si veste
Gratissimi alle pecchie; e come il ventre
Dell' errante cocomero si accresca,
Nè tacerei la pianta del narciso,
Che s' inchioma da sezzo, il molle acanto
L' edera smorta, e ai lidi amico il mirto.
Vicin della città di Ebalia, dove
Bagna il negro Galeso i biondi campi,
Ho notizia di un vecchio di Cilicia,
Che povero cultor di poche glebe
Di desertato campicel non buono
Nè a vomeri nè a viti nè a pasture
Qua e là ponendo in quel nido di spini
Qualche piè d' erba, e candidi ligustri,
E vermene e papaveri, i tesori
Adeguava de' grandi in suo secreto,
E ritornando a ca' tardi la sera
Di non compri sapor stendea la mensa.
Cogliea le rose a primavera il primo,
E le frutta in autunno, e quando il verno
Fendea le rupi, e sigillava i fiumi,
Ei la chioma tondea del molle acanto,
E rampognava i zefiri e l' estate,

Che sì lunghi a reddir ponean gl' indugi,
Fertilemente a lui rendeano i sciami,
I favi a lui spumavano di mele,
A lui pini a lui tigli, e quanti fiori
Arboscello mettea tanti allegava,
E a piena età venivano l' autunno.
Egli a filo ponea gli olmi tardivi
I duri peri gl' innestati pruni
I platani che fanno ombra a conviti.
Ma stringe me confin di breve arena,
Di lor non dico avanti, e lascio questo
Argomento a cantor che verrà dopo.
Or seguitando canterò gl' ingegni,
Giove di che privilegiò le pecchie
Per la mercè d'aver seguiti i scudi
Sonori de' Cureti, e nello speco
Ditteo nudrito lui rege del Cielo.
Esse hanno sole per comune i figli,
Per comune gli alberghi, e la cittade
Vivendo sotto il fren di salde leggi;
Sole possono dir che cosa sia
La carità di patria, l' affetto
Di sicuri penati; elle pensose
Del verno, che verrà, ne' giorni estivi
Si danno all' opra e quel, che loro avvenne
Di qua trovare e là, recano in uno.
Intendon' altre per convegno al vitto,
Altre accolgon la manna, ed altre stanno
Con gomme di corteccie e di narcisi
In casa a por le fondamenta ai primi
Favi, da cui dipendono le cere.

Educan' altre i parvoletti adulti
Incremento e speranza della stirpe;
Quelle di schietto mel fanno le stipe,
E di liquida manna empion le celle;
Altre di mano in man, cui fu sortita
La guardia dell' entrata a muta stanno
Mirando se venir vedon la pioggia
E tenebrarsi il cielo, o delle stanche
Si sobbarcano al fascio, o fanno testa
Per l' ignava fugar mandra de' fuchi
Da' suoi presepi; l' olezzante mele
Ferve in questa di odor, che sà di timo.
Siccome allor, che di candente massa
I fulmini a temprar stanno i Ciclopi,
Chi ne' mantaci il vento accoglie e spira,
Chi fa stridere il ferro entro lacuna;
Il monte al peso degl' incudi geme.
Chi solleva la mazza, e fa conserto
O stretto nella force il ferro versa;
In somigliante guisa (se le cose
Picciole comparar lice alle grandi)
Desio di procacciar punge le pecchie
Ognuna in sua faccenda; alle maggiori
Tocca guardar le cittadine mura
I favi custodir, munire il tetto;
Le stanche giovinette in tarda sera
A casa si riducono con piene
Di mel le gambe, e sue pasture sono
Corbezzoli vulgari, e glauchi salci
Pingui tigli giacinti e casia e croco;
Uno a tutte il lavoro uno il riposo.

Escono mattutine dalle porte
Senza dimora, e quando al fin le chiama
Espero indietro da' pasciuti fiori,
Corrono a casa a rinverdir le forze,
E destan mormorio ronzando intorno
Alla soglia del tetto, e poi che tutte
Si misero a posar, tace la notte,
E i corpi affaticati il sonno irriga.
Non troppo si dilungano se pioggia
È vicina a cader, se il vento spira
Traggon guardinghe a più propinqui fonti,
Fanno di picciol sasso a se zavorra,
E librano così lor navicella.

Stupendo a dir; che verginette sono
Schive di nozze e che non figlian' esse,
Raccolgono col rostro in fiori in erbe
La semenza de' figli, e sì la razza
Rinovellano e il re, cui fanno dentro
Alle cere odorate e reggia e regno;
Consumano le penne ad una cote,
Sostengono talor spontana morte
Sotto peso inegual, tanto è lo studio
Di far lo mel, tanto il desio di fiori
E se breve è lor vita, che si chiude
Poi che di sette Soli ha volto il giro,
Immortale è la stirpe, e la fortuna
Della famiglia lungamente dura
Sì, che può noverar gli avi degli avi.
Non l'Egitto così, non così Lidia,
Il popolo de'Parti, il Medo Idaspe
Inchinano al suo re, com' esse fanno.

Lui vivo in un voler vivon concordi,
Mancato lui la fè rompono e i patti,
Il cumulato mel mettono a ruba,
E le reti dissolvono de' favi;
Lui custode dell'opre ognuna onora,
Tutte a lui si restringono frementi,
Lo serrano lo portano sugli omeri,
E gli fanno del petto in guerra scudo,
E volano per cladi e per ferite
Fra nemici a morir morte onorata.

A queste meraviglie a questi esempi
Credibil fu, che nelle pecchie alberghi
Etereo senso e spirito celeste,
Un Dio dell'universo anima e mente
Correr la terra il mar, reggere il cielo,
Da lui la specie umana e la ferina
Ciò, che vola che nuota o serpe o pasce
Bever di vita i tenerelli semi,
A lui deposta la terrena veste
L'anime ritornare e su nel cielo
Eternamente a lui vivere in grembo

Quando è l'ora di aprir la regia soglia
E le conserve impoverir del mele,
Gonfia d'acqua le gote e sporgi insieme
Stizzo fumante; in un girar di Sole
Fruttano l'api due fiate, e tante
Ritorna la stagion della ricolta;
Dico ne' dì, che Taigète il piede
Nell' acque dell' Oceano pontando
Sale a mostrar le sue bellezze al mondo,
O mesta fugge dal piovoso pesce,

E si cala dal ciel nell' onde iberne;
L' ira allor delle pecchie è senza modo;
Offese di veleno armano i rostri,
E lascian nella piaga anima e strale.
Se alle strette del verno e alle future
Dispense lor di proveder non curi,
Se d' animi prostesi e di ruine
Pietà non senti, almen non stare in forse
Di fumicarle con odor di timo
E le inutili cere almen recidi,
Perchè sovente di ramarro occulto
Sono i favi pastura, e i nidi pieni
Son di tarme, che in odio hanno la luce;
Il fuco v' è, che impunemente asside
Le mense altrui, o alla battaglia viene
Armato il calabron d' arme dispari;
V' è la mala genìa delle tignuole,
O la nemica di Minerva Aracne
Distende su la porta i lenti stami.
Più sono a grande estremità venute
Più le pecchie l' ingegno aprono e il cuore
A risarcir della famiglia i danni,
A popolar le solitarie vie,
E le dispense a riempir di fiori.
Se infermano talor (poi che suggette
Vivono ai casi dell' umana vita)
Potrai raffigurarlo a questi segni:
Pallor le membra, e macilenza i volti
Di subito scolora, i corpi morti
Portano fuor, conducono le esequie,
O stretto un groppo de' congiunti piedi

Pendono dalla soglia o dalla fame
Combattute e dal gel fiaccate e pigre
Dentro del chiuso ostel fanno soggiorno.
Cupo un murmure intanto e d'ora in ora
Tale un tumulto, che somiglia a turbo
Spirante per foresta, a mar che freme
Agitato da flutti, a vivo foco,
Che bolle stretto in sen d'una fornace;
Allor, se fai per mio consiglio, accendi
Il galbano odorato, e mele infondi
Entro doccia di canna, invita esorta
Le stanche a rivedere i noti paschi;
E all'uopo tornerà se a secche foglie
Di rosa aggiugnerai polve di galla,
E dolcissima sapa ed uva passa,
Attico timo e centaurea fetente.
  Ha nelle prata un fior, che si domanda
Amello da' foresi, agevol' erba
A lasciarsi trovar; dorato stelo
Una selva di foglie in cima porta
Color di negre e lucide viole;
Spesso di lui si tessono ghirlande
All'are degli dei; tristo è il sapore;
Pastori lui nelle pasciute valli
Alle rive del Mella a coglier vanno;
Cuoci nel meglio vin le sue radici,
E alla porta ne fa pieno un canestro.
  Se tutta a te di subito la prole,
E il modo falla di rifarne il seme,
Viene l'ora di por mano a precetti
Dell'Arcade pastore, e dir siccome

Dal marcio sangue di giovenchi ancisi
Sciame d' api sbucò. Io la novella
Conterò da principio. In quella parte
Dove la gente del Pellèo Canòpo
Del Nilo ridondante abita i stagni,
E con barche dipinte i campi aggira,
Là dove il fiume da lontani monti
De' colorati Etiopi caggendo
Bagna il confin de' faretrati Parti,
Nell' arte, che dirò, tutta consiste
La speme di salute. Angusto loco
Designano dapprima, angusto quanto
Al bisogno convien, d' embrici pochi
Fanno coverchio a brevi mura, e fanno
Quattro fenestre lì torte alle quattro
Parti dell' universo; indi un vitello
Ritrovano sopranno, a cui le nari
Chiudono e bocca e spirto, e sotto mazza
Lo pongono a giacer salve le cuoja,
E composto così lascian nel chiuso.
Freschi rami di timo e di lavanda
Sommettono alle coste, e questo fanno
Nella stagion che Zefiro diffonde
Le prime pioggie, pria che il prato spieghi
I novelli colori, anzi che a travi
L' arguta rondinella appenda il nido.
Ferve l' umore in tenere midolle,
Innumerevol popolo di vermi
Mirabile a veder! manco de' piedi
Germina prima e poi pennuto in ale
Sempre più nell' aperto aere acquista,

Finchè rompe uno sciame a quella imago
Che negli estivi dì la pioggia suole,
O nembo di quadrella, allor che danno
I snelli Parti alla battaglia inizio.
  Chi fu, Muse, chi fu l' iddio, che a noi
Quest' arte partorì? Chi de' mortali
Ne portò primamente esperïenza?
Il pastore Aristeo, quando le pecchie
Digiuno e infermità gli ebbe consunte,
Diede alla valle di Peneo le terga;
E salito là dove a correr capo
Mette il placido rio, fama è, che in queste
Parole di dolore alto chiamando
La genitrice sua prendesse a dire:
O madre mia o madre mia Cirene,
Che qui di sotto a questo fiume alloggi,
A che del nobil sangue degli dei
(Se di Apollo son' io come tu dici)
E nemico al destin così m' hai fatto?
Questo è l' amor, la gran letizia è questa, (6)
Che impromettevi tu? Quel ch' io con lungo
Studio di campi e custodir di greggi
Procacciato mi avea debil sostegno
D' esta vita mortale, ecco ch' io tutto
Di subito ho perduto, e son tuo figlio?
Che non vieni con tue mani tu stessa
A sbarbicar le mie feraci piante!
Metti il foco a stallaggi, alle mature
Alle crescienti biade il foco metti,
E la secure al mio vigneto avventa,
S' ogni mio prode in tant' odio ti casca.

Al suon delle querele in quella stanza,
Che all' imo soggiacea dell' alto fonte;
Cirene si destò; sedute in cerchio
Milesia lana del color del cielo
Alle fusa avvolgevano le ninfe
Filodoce e Ligea e Drimo e Xanto
Sparse in collo di latte oro di chiome,
Cidippe verginella e Licorea
Delle fatiche di Lucina esperta
La prima volta, ed amendue le suore
Figlie dell' Oceàn Beroe e Clio
Di manti ricamati ambe vestite,
L' Asia Deïopeja Efira ed Opi (7)
E del turcasso alfin scarca Aretusa.
Climene in questo mezzo alle compagne (8)
Narrava di Vulcan la cura vana,
E l' insidie di Marte e i dolci furti,
Favoleggiava degli amor de' numi
Dal primo dì delle create cose.
Mentre intente le Ninfe alle novelle
Dalle fusa svolgevano le fila,
Venne di novo alle materne orecchie
Il pianto di Aristeo, che le fè tutte
Arrestar lì ne' cristallini seggi.
Fuor dell' acque Aretusa il capo mise,
E gridò dalla lunga: eh! non è vano
O mia suora Cirene il tuo sospetto,
Aristeo l' amor tuo è là che piange
Al fonte su del genitor Penèo,
E titolo ti dà d' esser crudele..
Ella che a questo dir si risentì:

Va' tosto va' ; non s' interdice a lui
La soglia degli dei , guidalo a me ;
E comandò, che in due si aprisse il fiume ,
E quel si aperse a foggia di montagna ,
Gli diè ricetto , e lo inviò di sotto :
Ei contemplava nell' andar le case
Dell' alma genitrice , i regni acquosi
I boschi risonanti i laghi e gli antri ,
Iva sospeso in ammirar l' immensa
Mole dell' acque e in questo lato e in quello
I fiumi tutti , che volgean sotterra ;
Fasi e Licò vedea ; vedea la fonte
Da cui prende a sgorgar l' alto Enipeo ,
Ipani mormorante in suol petroso ,
Caìco il Misio e l' Aniene e il Tebro ,
Vedea dell' Eridan le corna aurate
In sembianza di tauro , il più rapace
Fiume che discorrendo opimi colti
Al rilucente mar spinga le schiere .
Quando all' ostel che dipendea da rupe ,
Si mise dentro , e fu visto a Cirene
Il figlio e la cagion del pianto vano ,
Recarono le suore acqua alle mani ,
E finissimi lini ; e chi di nappi
Spumanti di Lièo , chi di vivande ,
Stendea la mensa , e chi l' ara di Vesta
Vaporava di olibano ; la madre :
Di Meonio licor colmate i nappi ,
E all' onor dell' Oceano si sparga
Lievemente la mensa ; adora in questa
All' Oceàn , che delle cose è padre ,

Ed alle innumerabili sorelle,
Cui sono i fiumi, e le foreste a cura.
Tre volte il focolar spruzzò di vino,
E tante ne salì la fiamma al sommo,
E augurandosi quindi incominciò:
Vive nel mar Carpazio un indovino;
Proteo ha nome, che le equoree strade
Corre aggiogando alla conchiglia pesci,
E bipedi cavalli, ora di Emazia
Rivede i porti, e la natia Pallene,
Da noi ninfe onorato e da Nerèo,
Come colui che sà, tutte le cose,
Che furono che sono e che saranno,
Per beneficio di Nettuno, a cui
Pasce i greggi e le foche; ora lo devi
Assalir con ritorte, acciò del morbo
La cagion ti riveli, e l' arte additi
Perchè tu vegna al fin del tuo desire.
Responso non darà se non costretto,
Nè gioverà che tu sappi pregare.
A domarlo è mestier forza e catene,
Così cadranno i suoi contrasti invano.
Io, quando a mezzo del cammino il Sole
Tutti i raggi dardeggia, e l' erbe asseta,
E gratissima cade a greggi l' ombra,
Io stessa dentro alla romita stanza
Ti scorgerò nell' ora che dal mare
Vi si riduce l' affannoso veglio,
Acciocchè più di piano in grembo al sonno
Tu lo possa afferrar; quando con mani
E con vincoli a te sarà distretto

In più forme cangiarsi in apparenze
Di fiere lo vedrai; squammoso drago
Arruffato cinghial, rabbiosa tigre,
Bionda Leena o viva fiamma o nebbia,
Così fuggirà via da' tuoi legami;
In quante più sembianze andrà converso
E tu figlio a più doppi i nodi stringi
In fino a che dai trasmutati aspetti
Ritorni a quel che si mostrò nell' ora,
Che si apprendeva a sue pupille il sonno:
Disse e di ambrosia lo diffuse, ed egli
Odorata spirò dal crine un aura
E in tutta la persona altro valore.
È dentro il seno di scoscesa rupe
Cavata una spelonca, ove dal vento
Rotta in più golfi la marea si accoglie
D' improvisi nocchieri un dì ridutto,
Ora covil di Proteo, che l' entrata
Con opposto macigno altrui diffende;
Qui la madre il figliuolo in parte alloga
Dove il Sol non arriva, ed ella chiusa
Nel grembo di una nugola si arretra.
Già la rabbia di Sirio ardea dall' alto
Gl' Indi assetati, e l' affocato Sole
Il mezzo del cammino avea trascorso;
Inaridian le prata, e ne' profondi
Letti de' fiumi d' ogni rio scoverti
Era da secchi rai cotta la melma,
Ed era l' ora che solea dall' onde
Ricoverarsi alla caverna il veglio;
Già si appressava, e già le torme in cerchio

Danzando lo spargean de' salsi sprazzi;
Qua su l' arena e là tratte le foche
Si abbandonano al sonno, egli dall' alto
Di uno scoglio le conta ad una ad una,
Come fa guardïan sul monte a sera
Quando il gregge pasciuto a casa mena,
E il belar degli agnelli il ventre irrita
De' lupi, che da lungi udito l' hanno.
Il pastorello, a cui il tempo occorre,
Sostenne appena che il vegliardo a terra
Lasciasse andar le faticose membra,
E gli fu sopra e lo assalì giacente
Con altissime grida e con ritorte.
Egli che non oblia di far sue arti,
In fiera si converte in acqua in foco,
E poscia che a fuggir scampo non trova,
Lascia cadere al suo furor la vela,
E in vista e in voce umana al fin favella:
E chi ti consigliò, giovine audace
Di entrar la mia caverna! E perchè vieni?
E quel rispose: lo sai tu, che nullo
Puoi ricevere inganno, or ti ristà
Da tuo volere; io qua da te per cenno
Mi condussi di numi, alcun riparo
Cercando in tue risposte a mie sventure;
E qui si tacque; a viva forza il vate
Costretto a favellar gli occhi cilestri
Infocò stralunò; poscia fremendo
Del mistero così squarciò il velame:
Quella che ti castiga, ira è di nume,
E tu di grande rio sconti la pena;

Miserrimo e non tal per proprio merto
Questa punizione Orfeo ti manda,
Se nol vietano i fati, e della tolta
Mogliera in te si fa l' alta vendetta.
Ella mentre da te lunghesso il fiume
Disperata fuggia vergine additta
A morte non si addiè di tal che in riva
Nascoso si giacea tra l' erba un angue.
Le strida delle Driadi compagne
All' ultime salian vette de' monti.
Pianse l' alto Pangeo, Rodope pianse,
Pianse la marzial terra di Reso
Il Geta e l' Ebro e l' Attica Oritia.
Egli disacerbando a suon di cetra
Il travagliato cor, te sua consorte
Suo dolce amore, in solitario lido
Senza più compagnia che di se tanto
Te sul mattin, te al vespero cantava.
Alfin discese alle Tenarie foci
Alle case di Pluto alla foresta
Oscura formidabile de' morti
Al re tremendo a quelle anime in cui
Per umano pregar pietà non entra.
Dall' ultime accorrean stanze dell' Erebo
I fantasmi di morte e l' ombre lievi.
Non tanta plenitudine di augelli
A sera si rinselva, o quando iberna
Pioggia dai monti alle vallèe li caccia,
Quante le madri son mariti e vite
Di magnanimi eroi di salma nude
E parvoletti e vergini fanciulle

E giovani garzon posti sul rogo
A vista de' parenti, a cui Cocito
Di sozza canna e di belletta negra
E pigro stagno d' inamabil' onda
Fanno carcere e noja e nove volte
La palude di Stige intorno volge.
Tutti di meraviglia eran dipinti
I cittadin della città di Dite
E le crinute Eumenidi di serpi;
Cerbero stette con le gole aperte,
Sostò la rota per sostar del vento.
Egli dall' onda e da perigli uscito (9)
Movea indietro, e a riveder le stelle
La patteggiata Euridice reddiva
Attergandosi a lui secondo legge
Che Proserpina pose, allor che voglia
Nell' incauto amator entrò delira
Di venia meritevole, se venia
Potesse ritrovar loco nell' Orco.
Ahi! vinto dall' oblio, da se diviso
All' apparir de' primi rai del Sole
Gli occhi agli occhi di Euridice converse.
Lì dileguò di tanta pena il frutto,
Lì dell' inesorabile tiranno
Si risolsero i patti, e tre fiate
L' alto romoreggiò stagno di Averno.
Ed ella oh! me deserta! E qual follia
Orfeo me spense e te! Fato crudele
Indietro mi richiama, i lumi erranti
Sonno mi chiude; addio per sempre, notte
Profonda mi trasporta, e possò appena

Stenderti ahi! non più tua le mani inferme.
Disse e disparve come al vento fumo,
E più non vide lui, che l' ombre vane
Già brancicando, e molto avea da dire.
Non gli concesse il passeggier dell' Orco
Di per anche varcar l' opposto lago;
Che farà? dove andrà? poi che rapita
Gli è la consorte una fiata ed una?
Con che suon di rammarichi e di carmi
A placar tornerà l' Averno e i numi?
Ella già fredda su la stigia barca
Rinavigava il navigato fiume;
Ei sette lune appiè d' alta pendice
Su la riva di Strimone narrava
Agli antri il suo dolore in suon che fea
Intenerir le tigri e gir le quercie.
Come usignol tra le populee frondi
Lamenta i figli, che gli tolse acerbi
Crudo arator, che avea notato il nido,
Piange la notte, e il miserevol carme
Dal suo ramo rinova, e i campi intorno
Empie di lacrimevoli querele.
Nullo di donna amor più gli talenta
Nullo consorzio feminil, soletto
Peregrinando la nevosa Tana
Le piaggie Boreali, i campi bianchi
Eternalmente di Rifèe pruine
Euridice rapita e i doni infidi
Lacrimava di Pluto. Irate a tanto
Le femine di Tracia infra i notturni
Sacrifici di Bacco infra gli altari

Digitized by Google

Dilaceraro, il giovinetto, e i brani
Sparsero delle membra in mezzo i campi.
Divelto il capo dall' eburneo collo
Annegava ne' vortici dell' Ebro;
La voce tuttavia la fredda lingua
Il fuggitivo spirito gridava :
Ahi ! sventurata Euridice, e le rive
Del fiume al nome rispondean di Euridice.
Qui nel mar si gittò Proteo di un salto,
E a lui di sovra il capo il mar si chiuse.
Non Cirene così, al figlio occorse
Che impauriva, e lo affidò con dire :
Or puoi figlio lasciare ogni sospetto,
Che tutta sai l' origine del morbo.
Le Driadi, che a lei nelle carole
E nell' alte foreste eran compagne,
Del mal dell' api tue fur la radice.
Con doni con pregar con chieder pace
Venera e placa la placabil' ara;
Porranno all' ira il fren, venia daranno.
Ma qual sia del pregar l' ordine e il modo
Or io t' insegnerò : quattro giovenchi
Eleggi i più formosi, che la vetta
Pasca a te di Licèo, con altre tante
Indomite giovenche, e nel delubro
Appiè di quattro altar fa di quel sangue
Sacrificio alle Dee, poscia abbandona
All' ombrosa foresta i corpi esangui :
Quando surta sarà la nona aurora,
All' anima di Orfeo fa per esequie
Offerta di papavero, che sparga (10)

Dimenticanza su le rie venture;
Quindi l' ombra di Euridice col sangue
Placa di una vitella, ancidi anch' essa
Una pecora negra e al bosco riedi.
Ei tempo in mezzo non frappone il detto
A seguir della madre, al tempio accorre,
Erge l' are indicate, e quattro adduce
Formosissimi tauri, ed altre tante
Indomite giovenche, e quando surse
La nona aurora, ed ei ne' suoi richiami
Ebbe l' ombra di Orfeo gridata e pianta,
Al bosco ritornò; gran meraviglia
Apparve lì: dalle forate coste
Dalle putride viscere de' tauri
Brulicar si vedean sciami di pecchie
In sembianza di nugolo, e alle cime
Di pianta convenir, dai curvi rami
Pender distrette, e far di se racemi.

Digitized by Google

NOTE

LIBRO PRIMO

(*) L'acconciatura de' capelli è precisamente quella, che trovasi nei ritratti degli uomini del suo secolo. La sua fisonomia ha un aria tranquilla; piccioli sono i suoi occhi e prominenti. I grammatici, che ci lasciarono circostanziate memorie intorno alla vita di Virgilio, ci fanno sentire che la sua fisonomia nulla avea di singolare, che in società non era eloquente, ma che sapeva recitare i suoi versi con molta arte e grazia. Rispetto a quei pretesi ritratti, che si attribuiscono a Virgilio tanto nelle edizioni de' suoi poemi, che nelle raccolte di antichità è superfluo il dimostrare, che sono riconosciuti apocrifi.

E. Q. Visconti, *Iconologia Romana*.

(1) « *Liber et alma Ceres clarissima mundi*
Lumina.

Ben si conveniva l' invocare da principio il Sole e la Luna come autori della fecondità e misura delle stagioni; ma l' invocarli col proprio nome, e nella loro celeste maestà non avea proporzione il Poeta li chiamò ne' loro attributi e ne' loro effetti adombrati dall' antica sapienza nelle persone di Cerere e di Bacco divinità usate a visitare le case dei mortali in compagnia di Driadi e di Silvani.

(2) « *Tercentum nivei tondent dumeta juvenci*. » Qui si pone il numero determinato per l' indefinito come altrove.

« *quinquaginta illi thalami, quinquaginta intus famulae* » modo usato tuttavia nel comunale linguaggio.

(3) « *Quique novas alitis non' ullo semine fruges.* » È questa la vulgata lezione seguita dal ch. Heyne « A me sembra doversi tenere la meno vulgata del Cod. Palatino » *Non nullo semine*. Che di poca semenza si faccia grande ricolta chi non lo sa? ma che senza seme possa nascere alcuna pianta è cosa nè vera nè creduta. Nè giova rispondere, che si vuole qui significare, che altre semenze sono poste dall' agricoltore, ed altre portate dal caso, o quelle che si chiamano *criptogame*, sarà sempre, che ogni pianta nasce da semé. È pure da notare, che qui non cade antitesi tra piante seminate dall' agricoltore o dal vento o da altro caso, ma tra deità terrestri, che alimentano, e rinnovellano i semi, e quelle, che li fecondano piovendo sovra essi l' acqua celeste. Non dubito doversi qui ravvisare la notissima incuria degli amanuensi, massimamente quando in due voci è concorrenza di un medesimo elemento.

(4) « *Cingens materna tempora myrto* »
Heyne ed altri spiegano questo verso « *Maximus Orbis accipiet te cinctum tempora myrto tua materna.* » A me sembra doversi intendere. *Maximus Orbis cingens sibi tempora myrto tua materna accipiet te.* « Vero è, che le Deità del Gentilesimo si coronavano della fronda, che a ciascuna era sacra, vero altresì che non si supplicava, qual si fosse altare senza in capo corona, o in mano ramicello della pianta più diletta al supplicato nume. Penso che qui Virgilio dica ad Augusto: » se vorrai essere deità terrestre, tutta quanta la supplichevole terra non si coronerà di altra fronda, che del mirto dedicato a Venere, ultimo ceppo della famiglia Giulia, cioè il tuo culto sarà in terra unico ed universale. » Con diversa frase ritorna il medesimo senso nel seguente verso »*An Deus immensi venias maris, ac tua nautae numina sola colant* » La spiegazione data dall'Heyne altro non conchiude, se non che la terra riconoscerà Augusto per un Dio.

Tale era tenuto anche vivendo « *Praesenti tibi maturos largimur honores, Iurandasque tuum per nomen ponimus aras* » disse Orazio. La spiegazione data da altri non rileva la principale idea, che è di promettergli un tal destino, che scemi i devoti o in terra a Giove, o in mare a Nettuno.

(5) « *Eliadum palmas Epirus equarum* »
Non sò se lingua moderna in minor volume di segni possa chiudere maggior numero di idee, certo nò l'italiana. Il senso è questo « cavalli nati in Epiro vanno a portar vittoria nei giochi di Olimpia in Elide. » Secondo la grammatica Greca si pone il genere feminino anzi che il mascolino.

(6) « *Stivaque quae currus a tergo torqueat imos.* »
Fù notato da alcuni, che l'aratro romano non avea le rote. Heyne dice, che a' tempi di Virgilio le rote erano proprie dell'aratro gallico. Io penso, che qui la voce *currus* non significhi strumento con rote, ma per tropo grammaticale la macchina stessa dell'aratro senza rote.

(7) « *Contemplator item cum se nux plurima sylvis*
Induit in florem.
Qui tutti gl'interpreti riconoscono mentovato il mandorlo, ed io a questa interpretazione mi sono tenuto. Voglio però dire, che i nostri contadini per antichissima tradizione sogliono angurarsi in ciò non dal mandorlo, ma dalla noce.

(8) « *At illum*
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi. »
Gli abitatori meridionali opposti al punto settentrionale da noi abitato hanno la sede loro di là dal centro della terra, in cui gli antichi ponevano l'averno.

(9) » *Illic (ut perhibent) aut intempesta silet nox,*
Aut redit a nobis Aurora diemque reducit.
Era opinione vulgare, che la terra fosse pianura, e che al notte chiudendo il sole nell'ombra sua lo carreggiasse dall'occidente all'oriente; era opinione d'altri,

che la terra fosse una sfera, e il sole la illuminasse nel suo giro circulare.

(10) « *Spicea jam campis cum messis inhorruit* » Il significato della voce intransitiva *inhorrescere* non è per se nè tristo nè lieto, e vale incresparsi, e poichè per paura s' increspa la pelle, l' innorridire si è usato in significato sinistro.

(11) » *Asia prata* » La quantità sillabica ne avvisa che qui la voce latina Asia non corrisponde all' italiana. *Asius*, *a*, *um* è l' addiettivo derivato di Aso picciola città della Lidia dove stagna il fiume Caistro. Vedi Stefano e Cellario alla voce *Asos* e *Asum*. Omero ricorda il prato d' Aso nel libro secondo della Iliade verso 461. e Virgilio la palude d' Aso al verso 701 del libro 7. dell' Eneide. *Asia longe Pulsa palus.*

(12) » *Rerum prudentia major fato* « Questo emistichio non è concordemente spiegato dagl' interpreti Io mi sono attenuto alla comune regola di grammatica; e come che sia per essere ricevuta la mia interpretazione dirò essere questo uno dei nodi, pei quali Bernardino Daniello, il più antico traduttore della Georgica, mentre la giudica il più bello di tutti i poemi, l' estima assai difficile a ben comprendersi, e più che difficile.

(13) Nel toscano Tevere è indicato il popolo romano, e nel palazzo romano la famiglia di Augusto. La casa de' Cesari si chiamava il palazzo. Questa voce dell' antica Roma è rimasta alla nova per significare l' abitazione del Sovrano.

LIBRO SECONDO

(1) Quantunque i Codici tutti pongano questa invocazione al verso 39. io seguo l' opinione di chi l' ha qui traslocata. Nel primo libro dopo le Deità maggiori s' invoca Cesare Augusto, che a quelle appartiene. Nel secondo si invocano le minori, e con esse Mece-

nate, che è del numero loro: e poichè l'una non si scompagna dall'altra nel primo libro, così non si deve disgiunger nel secondo. Ho tenuta una regola di analogia, ho seguiti i dettami del buon senso, che è il migliore di tutti gl' Interpreti, anzi che l' autorità dei codici. Un errore caduto in uno è forza, che ritorni in tutti, perchè tutti da un solo provengono

(2) « *Ferrea vox* « I Latini con voce greca hanno chiamato il ferro *adamas*, cioè l'indomito.

(3) « *Quadrifidasque sudes* » Non si creda già, che qui Virgilio insegni di partire in quattro un piantone. È qui indicato un modo di piantagione, e massime di quella della noce. Si apre un tal poco da piede in quattro parti con entro un picciolo sasso, che le tenga divise; escano quindi radici come da quattro steli.

(4) « *Radius* « significa spola, e *orchites* testicolare.

(5) *Bumastus* è voce composta dalle greche *Bus* e *Mastos*, e significa capezzolo di mammella di vacca; I Ferraresi danno nome di Bumasta alla pergola grossa.

(6) « *Imbellem avertis romanis arcibus Indum* » Fu tassato Virgilio di avere diminuita la lode di Augusto col nominare imbelle il nemico. La voce imbelle si deve intendere qui comparativamente, e non assolutamente.

(7) Era buon augurio quando il Caprone tacito e cheto quasi spontaneo si offeriva al sacrificio. Fu creduto, che nel nocciuolo fosse una magica virtù, e quella singolarmente di volgersi al foco per se medesimo. Questa opinione non è cancellata affatto dalla mente de' rustici. Di questo legno erano fatte le verghe de' Maghi.

(8) « *Naryciaeque picis lucos* « La pece si rieava dall'albero *picea* specie di abeto. Qui per tropo grammaticale si pone il prodotto in luogo del produttore. Narico celebre per essere la patria di Ajace era una piccola città della Locride.

(9) « *Frigidus abstiterit circum praecordia sanguis* » Gli antichi ponevano la sede dell' anima nel sangue, e quindi nel cuore dal cui lago sgorga.

(10) Qui sono indicati i veterani a cui furono assegnati i campi del Mantuano o perchè quella città seguì le parti di Antonio, o perchè non bastando il territorio Cremonese a rimeritare i veterani di Augusto vi fu aggiunta parte del Mantuano; quindi il verso delle Bucoliche

Mantua vęh! miserae nimium vicina Cremonae

per essersi quella città mostrata di parte contraria ad Augusto.

LIBRO TERZO

(1) « *Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae* » L' epiteto *tonsae* non è qui posto ad ornamento e adozio, ma per significare la grandezza della ghirlanda a far la quale spoglierà un ulivo di tutte le foglie.

(2) In questi versi Virgilio promette l' Eneide. Dovea certamente essergli a cuore il celebrare le imprese di Augusto anzi che quelle di Enea, ma uomo vivente o contemporaneo, per grandi ed eroiche, che sieno sue gesta, non può essere argomento di poema epico, perchè non vi si può inserire la favola, ossia il meraviglioso. Virgilio prese a cantare di Enea, argomento il più adatto a piaggiare Augusto, i nobili primarj, e tutto il popolo romano toccando l' origine di loro famiglie, e della pubblica religione.

(3) « *Maculis insignis et albo.* »
Qui il ch. Heyne dubita: *an sint maculae nigrae in corpore albo*, o al contrario. Più di un esempio potrei addurre in cui Virgilio, ed altri Classici pongono il sostantivo in luogo dell' addiettivo: basti per tutti « *pateris libamus et auro* « *pro pateris aureis* : così *maculis et albo* sarà lo stesso che *maculis albis in corpore vel rufo vel nigro.*

(4) « *Nec turpi ignosce senectae.* »
Virgilio onora sempre col nome di veneranda la vecchiaja, e se qui la chiama spregevole vuolsi intendere unicamente nel proposito di nozze di cui si tratta.

(5) « *Temo aereus* »
L'aggiunto *aereus*, *ferreus* si adopra da' poeti a significare il massimo grado di robustezza, o di durata.

(6) « *More patrum* »
A parere di alcuni è qui ambiguità di locuzione; se però si consideri l'antica frugalità de' Sabini, che viveano di legumi di frutta e di latte, sarà chiaro qual fosse l'usanza loro, quella cioè di sottrarre parte dell'alimento ai lattanti.

(7) Da questo verso si può conoscere, che ai tempi di Virgilio i più bei cocchi venivano in Roma dalla Gallia Belgica.

(8) Qui con l'usata sobrietà il Poeta lascia al lettore l'applicare al proposito la figura della similitudine.

(9) Fu notato per altri, che Pausania nella Beozia narra come in Potnia era un pozzo, del quale abbeverate le cavalle divenivano furiose. Glauco per avere ad esse interdette le nozze ne fu divorato.

(10) « *Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum*
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem.
La medesima sentenza si legge nella poetica di Orazio.
« *Difficile est proprie communia dicere* »
cioè adornare cose note in modo non comune, ma proprio e singolare alla virtù e alla immaginativa dello scrittore. In somma cercare verità fisiche o morali è il subjetto delle scienze, animare affetti e dottrine è il subjetto delle lettere. Consiston' esse in una foggia di locuzione garbata e piacevole, e tal volta inaspettata e nuova, ma sempre secondo il vero. E questo è ciò che si chiama buon gusto, e bello stile, il quale richiede bensì parole elette ed acconcie, ma desso è tutt'altro

che parole. È il parto di una fantasia inventrice di metafore e di tropi e di secondarie idee proprie ad illustrare la primaria; questa semplice e comune scritta da natura nella mente, e nel petto di ogni lettore, quelle fori dell' uso volgare e meglio che umane. Il valore dello scrivere si prova vie più negli umili argomenti. I sublimi sono di se medesimi in parte adornati. Virgilio tolse da scrittori Greci e Romani la materia delle Georgiche, tranne alcuni episodj e quanto a' suoi dì era saputo di cose agrarie descrisse in sì nuova e bella guisa che il lettore ammirato alla vaghezza della veste e de' colori non cura di sapere da qual fonte siano derivate quelle dottrine. Virgilio per la facondia per la grazia per la soavità del dire fu chiamato meritamente il Cicerone de' Poeti. In torno a che giova riferire il parere che il Cav. E. Q. Visconti lasciò scritto nella Iconologia Romana ».

Tutto ciò che i Greci ci lasciarono in questo genere, ove al confronto si ponga del Virgiliano poema sembra magro, e sparuto; e sebbene Lucrezio con le sue digressioni morali avesse già arricchito, e dato nobiltà al poema Didascalico, le digressioni di Virgilio più numerose, e talvolta politiche hanno un certo che di più nobile, e più commovente. Entro men vasti confini la composizione delle Georgiche sembra offerire maggiori ricchezze; niuna parte pecca di monotonia o di secchezza, ed il ritmo dell' esametro infinitamente variato, e modellato su l'esempio de' più armoniosi versi di Callimaco, e di altri poeti della stessa scuola dà a' suoi versi un incantesimo fin allora sconosciuto alle orecchie latine.

LIBRO QUARTO

(1) Gli altri tre Libri hanno esordj non brevi, qui il Poeta entra subito in materia, e ciò mi sembra espresso nell'avverbio « *Protinus* »

(2) « *Merops apiaster* »
Specie di rondine di bei colori da noi chiamata comunemente il Dardaro.

(3) « *Nidis immitibus* »
Ai figli acerbi ossia immaturi.

(4) « *Fucoque et floribus* »
Io era sospeso nel dubbio che si dovesse leggere « *Sucoque et floribus*; *pro suco florum*, secondo l'usato tropo, quando a trarmi da ogni incertezza venne la sequente nota di un egregio cultore di amene e di utili discipline il sig. Conte Francesco Ginnasi, che io qui nomino per cagion di onore, e per l'obbligo che gli ho di opportuni avvertimenti, dei quali mi è stato cortese in questo lavoro »

« I fuchi sono piante marine o palustri, che Linneo pose tra le Alghe Ord. 3. della Cryptogamia, e le cui diverse specie Lampureux ha riunite in una sola famiglia col nome di *Thalassiophites*.

Veggonsi generalmente forniti di picciolissime vessichete, alcune delle quali piene per entro di una gelatina e specie di glutine involgono i minutissimi semi, il qual glutine esposto e disseccato all' aria diviene di un colore di noce rossastro, e tale si è pure la polve di cui sono coperti i detti fuchi a certe epoche di vegetazione e di clima; il succo delle loro foglie serve ancora alle graduate tinte di rosso, o giallastro.

Non sarà strano dunque il ritenere, che la *Propoli* con cui gli antichi denominavano quella specie di mastice, del quale si servono le Api per otturare i buchi delle loro Arnie, e che si vuole, che traggano dalla sottile polve, che trovasi specialmente ne' stami de'fiori, e delle frutta, la ricavino egualmente e forse in maggior copia da quest' ultima generazione di vegetabili. Vauquelin ha analizzata questa sostanza, e ritratti $^3/_4$ di un Balsamo o resina che costituisce la *Propoli* e di contra una piccola quantità di cera, e di

avanzi di vegetabili e di animali, che vi restano bene marcati. È anche osservabile che di questo balsamo vischioso avviluppano le Api i piccioli insetti o vermi, che tentano di introdursi negli Alveari impedendo con esso la loro putrefazione. L' osservatore li può scorgere tuttavia in tale involucro intatti. »

(5) Da questo verso il Rucellai prende cagione a dire, perchè voglia usare il verso sciolto anzi che la rima come quella, che non può gradire alle Api nemiche dell' Eco

(6) « *Sperare coelum* »
Significa aspettarsi ogni bella ventura, ogni ben di Dio.

(7) *Deïopeja Asia* » cioè del paese di Aso. Vedi la nota N. 11. del Lib. I.

(8) Virgilio al verso 383. dice, che cento e cento sono le ninfe sorelle di Cirene, e quando viene a numerarle le restringe a dodici. Ricordarle tutte era un andare all' infinito e alla noja. Dopo averne nominata una diecina e poche più introduce a novellare Climene, di cui non si fà menzione prima, perchè il lettore si avveda, che non tutte sono qui mentovate. Ben' è proprio di ninfe amorose raccontare, e udire con diletto novelle di amori.

(9) Con quai sensi con quali parole ridire l'orazione, che mosse a pietà gli Dei, e le anime dell' Averno senza togliere fede alle narrate meraviglie? Il Poeta con bell'accorgimento fà che il lettore giudichi dagli effetti la magica virtù della cetra del figlio di Calliope.

(10) Il papavero, come quello che è cagione di sonno e di oblio, era l' offerta propria all'uopo di Aristéo.



VQ 2011746

